

COMUNE DI BLERA - ASSESSORATO ALLA CULTURA

LA TORRETTA

ERI, SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA PACE
E DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA, OGGI
A DIFESA DELLA CULTURA, DELLA CIVILTÀ LIBERA
VOCE DELLA GENTE DI BLERA



RIVISTA QUADRIMESTRALE A CURA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA

ANNO III - n. 1 APRILE 1986



**COMMISSIONE DI GESTIONE DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BLERA**

Presidente Onorio Balloni
Rappresentante della minoranza: Francesco di Vano;
Rappresentante del Consorzio Bibliot. di VT
G. Battista Sguario;
Rappresentante del Consiglio di circolo:
Francesco Pagliari;
Rappresentante del Consiglio di Istituto:
Giuseppe Piccini;
Rappresentante delle Ass.ni Culturali:
Aronne Menicocci
Rappresentante degli studenti: Luciano Santella
Rappresentante delle Organizz.ni sindacali:
Francesco Scarselletta
Bibliotecario Felice Santella.

In copertina:

Foto ottocentesca della Rocca di Bieda, ripresa dall'«orto Silvano». Le vecchie mura con il «giardino comunale» furono distrutte agli inizi degli anni '60 per far luogo all'attuale Piazza Giovanni 23°.
(Biblioteca Comunale di Blera - Fototeca)

Publicazione quadrimestrale della Biblioteca
Comunale di Blera. Iscrizione al n. 289 del Re-
gistro stampa del Tribunale di Viterbo in
data 9 Agosto 1984

DIRETTORE: Ettore Liberati;
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Pierro;
SEGRETARIO DI REDAZIONE: Domenico Mantovani
REDATTORE: Felice Santella

SEDE DIREZIONE-REDAZIONE: Blera Via Roma, 8
Tel. 479255

**SI AVVISANO I LETTORI CHE È IN VIGORE
L'ORARIO DI APERTURA ESTIVO
DELLA BIBLIOTECA COMUNALE:**

	mattino	pomeriggio
Lunedì	9-13	/
Martedì	/	17-20
Mercoledì	9-13	/
Giovedì	/	17-20
Venerdì	9-13	/

SOMMARIO

Roberto Torelli:	Diamanti a Blera	pag. 2
Mario Ripa:	Ass.ne Pro Loco: attività proposte per il 1986	» 3
Domenico Mantovani:	Storia di un circolo Repubblicano e di una lapide	» 4
Domenico Mantovani:	Le esequie del somaro di Bieda	» 6
Felice Santella:	La realtà sociale blerana negli anni del Ri- sorgimento	» 8
Gruppo Pro-Natura:	Natura, passione mia!	» 9
Renzo Romanelli:	San Giovenale: aspetti dell'architettura fu- neraria nelle necropoli del versante meri- dionale della valle del Vesca	» 10
Quirino Galli:	Un quadro di vita blerana vecchio di cinque secoli	» 13

IN MEMORIAM

Il 31/3/1986 è deceduto l'insegnante Pietro Capobelli. Era affetto da un male incurabile; dopo lunga agonia, il suo fisico, ormai duramente provato, non ha più resistito.

Ci ha lasciato in silenzio, con la stessa discrezione che ha contraddistinto la sua presenza tra noi.

Molti lo hanno conosciuto come insegnante. Ancora negli ultimi anni, prima della pensione, profondeva nel lavoro lo stesso entusiasmo, lo stesso amore con cui aveva iniziato, giovane maestro appena diplomato, nella nostra scuola elementare. Amava il suo lavoro, stava bene tra i suoi alunni. Ufficiale dell'Esercito, combattente, provò gli orrori della guerra e sopravvisse alle condizioni disumane del campo di concentramento.

Tutti lo hanno conosciuto come Sindaco. Presente al Comune di Blera, ancor giovane, fu eletto Sindaco di Blera per la prima volta nel 1967, confermato nel 1978.

Onesto, serio lavoratore, si prodigava con singolare vitalità per risolvere i problemi della «sua» cittadina. Ovunque presente e disponibile, era un vero punto di riferimento per tutti i cittadini. Alcune sue scelte hanno percorso i tempi.

Ricordiamo anche la sua intensa e qualificata attività di cronista come corrispondente locale del quotidiano «Il Tempo».

Molti hanno avuto la fortuna di averlo come amico. Cordiale, gioviale, sereno. Era un vero amico. Lascia un grande vuoto: nella sua famiglia, tra tutti noi.

La sua voce, la sua presenza discreta, il suo silenzio resteranno per sempre in noi.

Riportiamo integralmente il testo del discorso pronunciato dal Sindaco nella seduta Consiliare dell'11/4/1986 per commemorare la vita e l'opera del Maestro Pietro Capobelli:

«Ritengo mio dovere, nella certezza di interpretare i sentimenti di Consiglieri e di tutti i cittadini di Blera, commemorare la figura e l'opera di Pietro Capobelli, Sindaco per due legislature del nostro Comune. Tutti noi lo abbiamo conosciuto nella veste di educatore e di Sindaco e credo che, al di là della appartenenza a diversi schieramenti politici, ne abbiamo apprezzato le doti umane, le capacità professionali e amministrative.

Pietro, con la sua prematura scomparsa, ha lasciato un grande vuoto.

È stato nella sua vita uomo onesto, dalla profonda sensibilità umana; ha inteso l'impegno amministrativo come un servizio civile. La commossa ed imponente partecipazione alle esequie ha significato, ove ce ne fosse stato bisogno, la stima e la riconoscenza che tutti i blerani hanno voluto tributare. Ad esso quindi il riconoscimento di questa assise che lo ha visto impegnato per lunghi anni. Valori cristiani di amore verso il prossimo, impegno responsabile nella vita civile, onestà e mitezza, hanno connotato la sua esistenza.

Al Consiglio chiedo di onorare la figura di questo nostro grande concittadino con un minuto di silenzio».

La Redazione



Il Sindaco Pietro Capobelli il giorno dell'inaugurazione della Scuola Media Statale di Blera.

DIAMANTI A BLERA

Il territorio comunale di Blera nasconde, nel sottosuolo, una ricchezza per molti di noi tutta da scoprire. Non mi riferisco ai reperti archeologici della civiltà etrusca, nascosti nella tombe o sommersi dalla natura con il passar dei secoli, ma a qualcosa che, se non ha particolare rilevanza storica è, però, di notevolissimo interesse gastronomico ed economico: parlo dei tartufi, dei preziosissimi funghi sotterranei che nascono spontaneamente in molti terreni del demanio pubblico.

Per la verità, alcuni abitanti di Blera sono a conoscenza che intorno a certe querce dei nostri boschi, quand'è la stagione favorevole, qualche volta sono stati rinvenuti casualmente, una certa quantità di tartufi, ma questi rinvenimenti hanno avuto, più che altro, il carattere episodico, e a questi «episodi» non si è data la dovuta importanza, ritenendo forse, erroneamente, quelle strane, «pate» nere di nessun valore e di scarsa utilità.

Eppure... qualcuno avrà notato che ogni anno, proprio nel periodo che va dalla primavera inoltrata sino al mese di giugno-luglio, in prossimità dei boschi si fermano numerose automobili provenienti da altre regioni, i cui proprietari si inoltrano tra gli alberi, accompagnati dai loro cani... E se vengono da altre regioni... un motivo valido dovrà pur esserci...!!!

A queste osservazioni, peraltro, non si è mai data la dovuta considerazione, innanzi tutto per una scarsa conoscenza del tartufo, delle sue qualità organolettiche, dell'uso che se ne può fare in cucina nonché, soprattutto dell'alto valore commerciale che assume in tutti i mercati, sia in Italia che all'estero. Inoltre, molto probabilmente, coloro che qualche volta si sono imbattuti nei tartufi non li hanno apprezzati perchè non ne hanno saputo fare, in cucina e a tavola, un uso corretto e, di conseguenza, non hanno potuto gustarne il profumo e il sapore squisiti.

Basti pensare che non c'è libro di cucina che non metta il tartufo al posto d'onore tra le cose prelibate, quale condimento prezioso per arricchire i sapori delle pietanze e che non ne decanti il profumo inconfondibile, che non ne parli, insomma, in termini entusiastici e un po' misteriosi!

Sembra dunque quanto mai opportuno togliere per molti, il velo di mistero che circonda i tartufi e farli conoscere meglio a tutti noi che pur avendo la fortuna di poterli trovare nei nostri terreni... ancora non sappiamo sfruttare questa fortuna.

COS'È IL TARTUFO?

Innanzitutto dobbiamo rispondere adeguatamente a questa domanda che viene spontanea; è un fungo sotterraneo che nasce e vive spontaneamente in simbiosi, cioè in comunione con le radici di alcuni alberi, in particolare con la quercia, il cerro, il pioppo, il salice, il nocciolo, il carpino, il leccio etc.

I tartufi sono di varie specie, alcune più pregiate, altre meno e, di conseguenza varia notevolmente il loro prezzo di mercato che, in ogni caso non è paragonabile agli altri frutti della terra. Il tartufo più pregiato, quello bianco chiamato «tuber magnatum Pico» o «tartufo bianco di Alba e di Acqualagna», nello scorso autunno-inverno è stato venduto al minuto, ad oltre 150.000/180.000 lire l'etto.

Nella «scala» del pregio, subito dopo c'è il «Tartufo nero di Norcia e di Spoleto» cioè il «Tuber melanosporum Vitt.» venduto sempre al minuto, in questo inverno, al prezzo di 90.000/150.000 lire l'etto. Altre specie di minor valore, ma sempre notevolmente apprezzate

e regolarmente commerciate, sono: il «Tuber aestivum» chiamato «statareccio» o «Scorzzone d'estate» che si raccoglie da maggio a giugno il cui prezzo di mercato è stato, lo scorso anno, intorno alle 10.000/15.000 lire l'etto; il «Tuber brumale Vitt.» detto «scorzzone d'inverno» e il «Tuber borchii» detto volgarmente «bianchetto» o «marzuolo» che hanno avuto un prezzo di mercato, sempre al minuto, dalla 6.000 alle 15.000/20.000 lire l'etto.

Tutti questi prezzi sono riferiti all'anno 1985/86 che è stato, a causa della eccezionale siccità estiva, una annata particolarmente avara di tartufi per tutta la penisola; naturalmente, anche il prezzo dei tartufi oscilla, come in genere avviene per tutti i frutti della terra, a seconda della produzione.

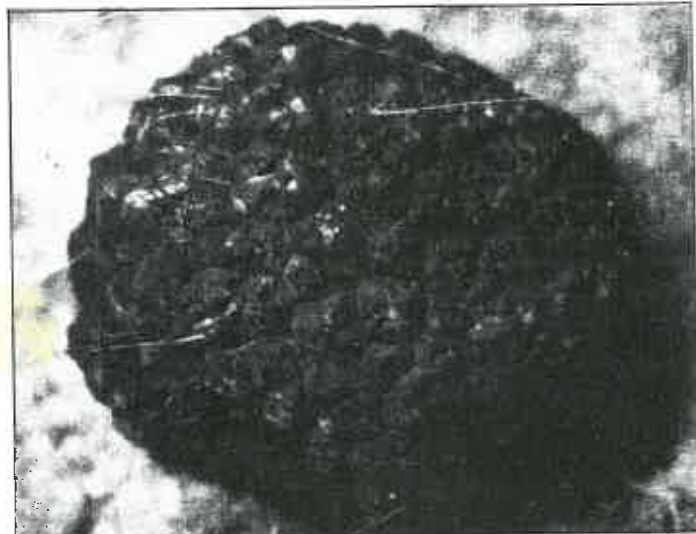
Dove si producono i tartufi? In Italia sono rinvenuti in alcune regioni: soprattutto in Piemonte, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzi, Campania, Basilicata e Sardegna. In queste regioni, ma soprattutto in Piemonte, in Umbria e nelle Marche, esiste da secoli una precisa conoscenza dei tartufi che sono cercati da veri e propri professionisti, a volte con assiduità e competenza, regolarmente commerciate e sapientemente gustate con pietanze particolari che ne mettono in risalto il profumo inconfondibile e il sapore squisito.

I tartufi prodotti in Italia sono esportati in tutto il mondo, in Germania, in Belgio, in Spagna, in Giappone e negli U.S.A., e il «mercato» è in continua espansione.

Questo prezioso prodotto della terra è sempre più ricercato, studiato e forma oggetto di numerose sperimentazioni; nelle regioni nelle quali la produzione è considerevole (Piemonte, Umbria e Marche) ogni anno, nei periodi di produzione si tengono convegni, tavole rotonde, sagre e mostre; nel corso di queste manifestazioni che richiamano «addetti ai lavori», turisti, operatori commerciali e appassionati, il «re» tartufo costituisce l'attrazione principale tra gli altri prodotti del bosco e del sottobosco e se ne diffonde sempre più il suo consumo.

In occasione di questi incontri, sono pubblicizzati e scambiati tra i tecnici gli aggiornamenti sulla ricerca scientifica in questo settore, sulla legislazione vigente (di recente il Parlamento ha varato una legge, la 16 dicembre 1985 n. 752) e ciò contribuisce ad accrescere la conoscenza su questo tubero, che un tempo era considerato tanto misterioso.

Proprio in questi ultimi anni, scienza e sperimentazione hanno fatto grandi passi nel settore, per cui, og-



Tuber Aestivum o «Scorzzone»

gi, si parla normalmente di «coltivare» i tartufi, quasi come una qualsiasi coltura agricola.

LA COLTIVAZIONE DEI TARTUFI:

può avvenire con procedimenti diversi il più seguito consiste nella messa a dimora, su terreni che abbiano le caratteristiche pedo-climatiche idonee, di piantine delle specie elencate sopra, le cui radichette, in ambiente sterile, sono state micorrizzate (cioè inoculate) con una delle specie di tartufi esistenti.

Il numero di piantine da utilizzare per un ettaro di terreno è di 500/700; il prezzo delle piantine varia dalle 10.000 alle 15.000 l'una e le stesse sono facilmente reperibili nelle regioni che hanno una maggiore produzione di tartufi.

Le piantine «entrano» in produzione dopo i primi cinque, sei anni dall'impianto; ogni pianta può produrre in un anno, quando la produzione è già avviata e stabilizzata, oltre un Kg. di tartufi all'anno, a seconda delle stagioni, delle caratteristiche del terreno e di altre condizioni che influiscono sensibilmente.

I tartufi così prodotti hanno le stesse caratteristiche di quelli che nascono spontaneamente e per nulla si differiscono da quelli.

Tutte le specie di tartufi sono coltivabili e sono in vendita le piantine micorrizzate con il tartufo della specie «Tuber aestivum» o «scorzzone» o «statareccio»... E torniamo così ai tartufi di Blera.

L'amministrazione comunale, avendo la consapevolezza che nel periodo maggio/luglio i terreni e i boschi di Blera sono «visitati» da cercatori di tartufi provenienti da altre regioni limitrofe, nel mese di settembre dello scorso anno ha invitato a Blera, per la prima volta, una Commissione di esperti in materia, costituita dalla Regione Umbria per diffondere in quel territorio la tartuficoltura. La suddetta Commissione, infatti ha già impiantato in Umbria, per mezzo delle comunità Montane, su terre pubbliche, cento ettari di tartufo coltivate.

La Commissione, dopo aver effettuato alcuni sopralluoghi, ha constatato che in una parte notevole dei terreni di proprietà comunale, sono presenti tartufoie naturali di «Tuber aestivum».

La commissione di esperti ha dato all'Amministrazione tutto il quadro della situazione, dal quale è emerso, in materia non equivocabile, che una gran parte del territorio visitato ha la «Vocazione» naturale alla pro-

duzione dello «scorzzone» o «statareccio».

Per questo motivo si sta studiando il modo di valorizzare questa vocazione naturale, di salvaguardare il patrimonio tartuficolo e di reperire i mezzi necessari per sfruttare questa vera e propria ricchezza.

È stato presentato, di già, un programma di massima da finanziare con i P.I.M. (Progetti Integrati Mediterranei della C.E.E.) che prevede sia il miglioramento dei boschi per incrementare la produzione, sia la realizzazione di impianti coltivati, sia infine la tutela delle tartufoie naturali esistenti.

È auspicabile che si possa intervenire quanto prima verso più direzioni; da una parte, infatti, è indispensabile che la produzione spontanea dei tartufi venga utilizzata a vantaggio della economia locale. Dall'altra, si deve tutelare il patrimonio tartuficolo evitando, per quanto possibile, la distruzione o, comunque, il danneggiamento delle tartufoie naturali sia ad opera di coloro che vengono da fuori, sia di coloro che non conoscono le tecniche di raccolta volessero iniziare le ricerche.

Si dovrà inoltre, provvedere a costituire in gruppo di cercatori, qualificati mediante corsi di formazione professionale, per cercare e raccogliere il prodotto adeguatamente, nel periodo di maturazione e nel rispetto delle norme vigenti e costituire poi, le strutture necessarie per lo stoccaggio e la commercializzazione del prodotto.

Sarà opportuno, ancora, costituire strutture per la ristorazione in cui si potranno degustare i tartufi, specializzando il personale al miglior uso di questo squisito fungo. Infine, sarà opportuno realizzare impianti coltivati su quei terreni che si dimostrano idonei dalla coltivazione, per incrementare la produzione dei tartufi, sperimentando anche, ove possibile, le nuove tecniche di coltivazione con altre specie di tartufi diverse dallo «Scorzzone».

Se saremo capaci di realizzare tutti questi interventi nei tempi più brevi possibili, potremmo dare un validissimo aiuto, forse determinante, all'economia di Blera, combattere la disoccupazione e aprire nuove e interessanti prospettive socio-economiche con effetti positivi nei vari settori del commercio, del turismo, dell'artigianato e della stessa agricoltura.

Tutto questo sarà possibile però a condizione che ciascuno di noi faccia la propria parte con impegno e fiducia.

Roberto Torelli

Associazione Pro-Loce Blera: attività proposte per il 1986

Il Consiglio Direttivo della Pro-Loce ha approvato il seguente Programma di Attività per il 1986:

1) In collaborazione con la Biblioteca Comunale, pubblicazione di uno studio critico su «San Sensia», martire blerano, nominato nel martirologio geronimiano e morto intorno al 312 d.C. Numerose sono le notizie intorno a questo storico personaggio ed esse sono state riunite insieme in una interessante e rigorosa opera da Vittorio Burattini, che contribuisce con il suo studio a far luce su aspetti finora oscuri della storia locale nel periodo paleocristiano.

2) Pulizia delle strade di accesso alle necropoli e alle zone archeologiche. Prosegue l'impegno della Pro-Loce volto a mantenere agibili gli itinerari proposti ai visitatori dalla Guida Turistica.

In particolare sono previsti interventi in località Grotte Penta, Ponte del Diavolo, Pian del Vescovo, San Giovenale.

3) Ospitalità ad Architetti svedesi dell'Università di Lund che già da diversi anni stanno conducendo rilievi e studi sulle strutture abitative del centro storico di Blera e sulla loro evoluzione.

4) Contributo per la realizzazione della Festa di Sant'Ermite. Per l'anno in corso, a differenza degli anni precedenti, stante il grave impegno economico e materiale, la Festa verrà realizzata, su iniziativa promossa dall'Università agraria di Blera, da un apposito Comitato di Festeggiamenti, costituito da rappresentanti delle varie Associazioni culturali, ricreative, sportive, ecc. operanti nel paese. L'azione della Pro-Loce, a tale riguardo si limiterà all'organizzazione di una manifestazione, così come le altre associazioni.

5) Borsa di studio per gli alunni delle Scuole locali su un tema di storia blerana, in riferimento alle pubblicazioni editte dalla Pro-Loce su tale argomento.

Il Presidente Mario Ripa

Storia di un circolo Repubblicano e di una lapide

Bieda 21 maggio 1909
Ill.mi Signor Sindaco e Brigadiere dell'Arma dei
R.R.C.C.
Bieda

I sottoscritti notificano alle S.S.L.L. che nel giorno di domenica 23 corrente e dalle ore 11 alle 16, nel locale sito in Bieda, Via Monterone, 6 - avrà luogo una riunione privata per l'inaugurazione del Circolo Repubblicano Francesco Alberti, Bieda.

Notificano inoltre che dopo la inaugurazione e sempre nelle suddette ore dalle ore 11 alle 16, l'adunanza con Bandiera e col concerto farà una passeggiata per le vie del Paese.

Tanto in osservanza alle leggi e al Regolamento di P.S.
Bieda 21 maggio 1909

I promotori: Berardino Monaci
Giuseppe Alberti (1)
Gaetano Marini
Vincenzo Balderi (2)

L'inaugurazione di un Circolo Repubblicano nell'Italia monarchica non è notizia da lasciare dormire sonni tranquilli. Il Delegato di Pubblica Sicurezza - Mandamento di Vetralla - drizza le orecchie.

Telegramma - Servizio urgente
22 maggio. Ore 15,50.

Provenienza Vetralla

Destinazione Bieda - Al Sindaco

Sono stato informato che domani avrà luogo costì una riunione privata per inaugurare bandiera Circolo Repubblicano riservandomi di recarmi domani personalmente costà. Pregola invitare intanto uno nomi promotori e specificare ora in cui avrà luogo passeggiata indicando vie che saranno percorse non potendosi concedere permesso per ore indeterminate. Gradirò assicurazione telefono.

Il Delegato Conti

Nello stesso giorno, ore 18,30, parte la risposta del Sindaco.

Al Delegato Pubblica Sicurezza
Vetralla

Passeggiata Circolo Repubblicano avrà luogo domani ore 11 alle 16 percorrendo le vie Claudia, Giorgina e Pozzi.

Il sindaco di Bieda Angelo Alberti

L'inaugurazione del Circolo Repubblicano «Francesco Alberti» avviene regolarmente il 23 maggio, così come la 'passeggiata' e il concerto, sotto gli occhi e la vigilanza discreta del Delegato di Pubblica Sicurezza e del Brigadiere dei Carabinieri. Numerosa la folla e i partecipanti - per la verità, più di curiosi che di veri iscritti e simpatizzanti. I repubblicani sono scarsi di numero; anche se mostrano di essere particolarmente attivi. Il sindaco, che non si espone personalmente, è loro amico e sostenitore. 3) Dalla inaugurazione del Circolo non sono ancora trascorsi neppure due mesi che parte un'altra lettera.

Bieda 20 Luglio 1909

Al Sottoprefetto di Viterbo

Oggetto: Richiesta di informazioni

Prego la S.V. volersi compiacere di informarmi quali pratiche siano richieste per otte-

nere il permesso di affiggere al pubblico una lapide commemorativa.

In attesa, ringrazio ed ossequio
Il Sindaco Angelo Alberti

Come si vede la richiesta del Sindaco è vaga ed imprecisa e, altrettanto lo è, la prudente risposta.
Viterbo 28 luglio 1909

In risposta alla sua nota - 20 andante n. 532 - la prego di farmi conoscere quale iscrizione sarà incisa nella lapide commemorativa che si intende affiggere costì e da chi sia promossa la manifestazione.

Se il promotore non sia il Municipio dovrà essere richiesto ad esso l'autorizzazione a collocare la lapide sotto l'aspetto edilizio e del pubblico ornato. Beninteso che questa autorizzazione potrà essere richiesta solo quando il contenuto della iscrizione non sollevi eccezioni da parte della Regia Prefettura. Il sottoprefetto etc.
Bieda 1 agosto 1909

In relazione alla lettura controrichiamata fo conoscenza a V.S.I. che la lapide commemorativa che, a iniziativa e richiesta del locale «Circolo Francesco Alberti» si intende affiggere in questo Comune ha la forma rettangolare; verso il lato sinistro si rappresenta una donna in atteggiamento mesto e verso il destro contiene l'iscrizione seguente:

«Francesco Alberti

Dall'idea mazziniana

Trasse l'ardore e la fede

Per la patria fu cospiratore indomito

Alla educazione della gioventù

Consacrò il pensiero e l'azione

IL POPOLO RICONOSCENTE MCMIX

Mando qui incluso un facsimile della lapide stessa e resto in attesa di conoscere le determinazioni della Regia Prefettura.

Il Sindaco Angelo Alberti

Viterbo 12 agosto 1909

Oggetto: Lapid commemorativa

Al Sindaco di Bieda

Nulla essendosi trovato da osservare quanto al contenuto della lapide commemorativa che si intende apporre in codesto abitato, resta a codesto Municipio il compito di dare le ulteriori volute autorizzazioni nei riguardi dell'edilizia e del pubblico ornato.

Il sottoprefetto etc.

Alcune settimane più tardi la lapide venne affissa nella forma, condizione e iscrizione in precedenza citate. Però la prudenza non è mai troppa e c'è il delegato che sorveglia senza dare nell'occhio. I soci del locale Circolo Repubblicano decidono di esporre la lapide al chiuso, all'interno della casa del patriota Francesco Alberti, dentro il tinello, al n. 106 (vecchia numerazione) di via Giorgina.

Chi avesse voluto vederla doveva percorrere una galleria che porta al versante del Rio Canale e bussare ad una porta robusta, chiusa da un grosso catenaccio. Il tinello era - ed è - grande e spazioso e la lastra di marmo bianco spiccava nelle pareti ingiallite dal fumo e dal fresco umidore della cantina sottostante.

Diversi anni dopo, per il cedimento di uno dei ramponi di ferro, la lastra si staccò dal muro ed andò in pezzi. Il clima fascista non invogliava a rinverdire fasti democratici e repubblicani.

Solamente dopo la fine della seconda guerra mondia-

le la lapide, rimessa insieme alla meglio, fu affissa alla vista popolare. Per la verità - è un ricordo personale - non faceva una bella figura: tra l'altro, il disegno del bassorilievo appariva rozzo, le proporzioni della donna piangente del tutto errate.

Nel 1966, celebrandosi il centenario della Terza Guerra di Indipendenza, per iniziativa del senatore Giuseppe Alberti, nipote del patriota, in quanto figlio del figlio Giacomo, la lapide venne del tutto rifatta, il bassorilievo corretto da uno scultore qualificato - ora va bene - e fu aggiunta una seconda iscrizione.

*Celebrandosi il centenario 1866-1966
della liberazione del Veneto
Fu esposta in questo luogo la lapide in onore di
Francesco Maria Alberti 1824-1905 letterato e
Patriota Blerano volontario a Vicenza nel 1848
Segretario di Guglielmo Pepe all'assedio
di Venezia del 1849*

Le due lapidi, congiunte, fanno oggi bella mostra di sé in Via Roma.

A questo punto però, è necessaria una doverosa precisazione. Il benevolo lettore, che ha avuto la pazienza di leggere queste note, avrà sicuramente notato come l'iscrizione aggiunta contenga delle inesattezze molto gravi. La presenza dell'Alberti a Vicenza, non dimostrabile, può essere accettata solo in via di ipotesi. Il fatto è che i volontari viterbesi, del cui gruppo, alla partenza, faceva parte il nostro concittadino, presero parte alla battaglia di Cornuda - 9 maggio - nella quale, nonostante innegabili prove di valore, furono soverchiati e respinti dagli Austriaci. Dopo quel fatto d'arme la maggior parte dei volontari si sbandò e ritornò a casa, mentre solamente piccoli gruppi si aggregarono ai regolar del generale Durando, sopravvissuti anche essi alle continue defezioni, e presero parte al combattimento di Monte Berico - 23 maggio - nelle vicinanze di Vicenza.

Se la presenza dell'Alberti a Vicenza non ha documenti di riscontro, d'altra parte rimane sicuramente accertato il suo ritorno a casa entro la fine del 1848. Successivamente è possibile documentare la sua presenza a Bieda e la fattiva opera a favore della Repubblica Romana, che ebbe modo di rivelarsi sia nella pre-

parazione e conduzione dei comizi elettorali del marzo 1849, sia nella partecipazione continua alle nove sedute consiliari, fino all'epilogo nei primi giorni di agosto, quando quella breve ora di libertà si concluse. Negli stessi mesi della Repubblica Romana si consuma il dramma di Venezia assediata dagli Austriaci. Ma se l'Alberti, in quello stesso periodo di tempo, è a Bieda al servizio di quella Repubblica, non può certamente trovarsi contemporaneamente a Venezia, né essere segretario di Guglielmo Pepe. Di qui l'errore della iscrizione che, a mio giudizio, potrebbe essere corretta nelle due ultime righe così:

*Patriota blerano volontario nella Prima Guerra
di Indipendenza
Animatore e fautore della Repubblica Romana
nel 1849.*

Domenico Mantovani

NOTE

(1) È il figlio sestogenito del Patriota. Nato a Blera nel 1874, ha 35 anni all'epoca dell'inaugurazione del Circolo. Commerciante, muore nel 1941.

(2) Farmacista, è l'unico forestiero a fare parte del gruppo. Del locale, in Piazza Santa Maria, dove esercitava la professione, rimane, ancora oggi indistruttibile, la scritta FARMACIA.

(3) Il Sindaco Angelo Alberti è figlio di Bartolomeo, fratello minore di Francesco Maria Alberti. È quindi, nipote del patriota e cugino di primo grado di Giuseppe Alberti, uno dei promotori.

Per la stesura di queste note oltre a consultare:

Archivio Comunale di Blera - Anno 1909 - Affari Pubblica Sicurezza - Carteggio riguardante il Circolo Repubblicano «Francesco Alberti»; mi sono giovato anche della testimonianza orale, derivata da un colloquio avuto nel 1982 con i signori:

- 1) Francesco Maria Alberti, nipote del patriota, ex segretario comunale, anni 80.
- 2) Domenico Fabbri, falegname e fotografo, blerano, anni 74.

Nonostante le ricerche e le indagini compiute, non sono stato in grado di scoprire a chi o a che cosa si debba fare risalire l'errore della lapide.

Ricerche svolte a Vicenza presso: 1) Accademia Olimpica, 2) Biblioteca Civica Bertoliana; 3) Museo del Risorgimento, hanno dato esito negativo.

Ho spinto lo scrupolo fino alla lettura dell'opera di Guglielmo Pepe, scritta dal generale, mentre era esule a Parigi: «Casi d'Italia negli anni 1847, 48, 49», libro molto raro, pressochè introvabile. Nelle centinaia di pagine, che narrano l'assedio di Venezia, dicembre 1848 - agosto 1849, con minuzia giornaliera, non vi è traccia di Francesco Maria Alberti.

L'esito negativo di queste ricerche era scontato già in partenza, dal momento che Francesco Maria Alberti, durante la primavera e l'estate del 1849 - nei giorni dell'assedio di Venezia - era a Bieda e prendeva parte alla vita del Comune, come testimoniato dal Registro dei verbali delle sedute consiliari dell'anno 1849.



Le due lapidi a Francesco Alberti così come sono esposte attualmente in via Roma.

LE ESEQUIE DEL SOMARO DI BIEDA

Scherzo storico giovanile di un cittadino della Terra stessa

Due secoli, e più forse, a questa parte
- Ci vien detto per certo scritta stia
La cronaca, in intero tra le carte
Che fur murate alla Segreteria -
Con gran pompa e decoro si cantaro
In Bieda, i funerali ad un somaro

Il fatto sembra strano a chi non sa
Del popol nostro i riti al sacro culto
E verso i trapassati la pietà;
E questo è mio dover non resti occulto
Poichè di Bieda pure cittadino
Nacqui alla luce anch'io, per mio destino.

In cima a un tufo la mia patria giace
E dal lato che versa a mezzogiorno
Hanno tomba i gentili, e stanno in pace
Nei loro avel, chi più, chi meno adorno
Di vasi etruschi e di funerei arredi,
Secondo antiche usanze, ognor li vedi.

Seguendo il gentilissimo costume
Anco addì d'oggi, de' defunti il giorno
Vedrai che ad ogni morto è acceso un lume
Nel tempio, sui sepolcri, intorno intorno,
Ed ogni femminuccia, che s'affretta
Colle candele, il grano e la mazzetta.

Queste cose ho narrato non per boria
O lode della mia patria diletta
Ma perchè, del somaro mio la storia
Riesca più compita e più perfetta.
Egli mangiato aveva la cicuta
Sorpreso tosto fu da sbornia muta.

Balza, ondeggia per l'erta, quind'inciampa
La misera bestiola e giù tracolla;
E non potendo ripigliar la zampa,
Casca al diavolo e giù si scapicolla,
E va appuntino in una sepoltura,
Che di sopra, diss'io, fuor dalle mura.

Passano alcuni giorni, e per la via,
Smanioso il suo padron, lo va cercando:
Permesso ottiene dalla Signoria
Ché dal balivo, a tromba, si dia il bando:
«In nome ognor del Protettor Biedano,
Chi avesse udito il suono di un campano».

Tutto fu invan: per cui si dette pace
E già sedato era ogni duolo o pena;
Ma quel che soprattutto gli dispiace,

D'aver perso il campano e la catena,
Onde sortì il proverbio d'oggiorno:
«Beato chi d'un bue ritrova un corno».

Perduta era ogni speme, allor che i cani,
A stormi condannati là sul sito,
Fer nascere il sospetto nei Biedani,
Che qui sia morto l'asino smarrito:
Meglio accertati poi, ciascun si prova
Portar per primo al suo padron la nuova.

Giunto il padron sul luogo esclama: «Oh Dio!
Ah mia povera amata creatura!
Sei dunque morto, Pacchiarotto mio?
Ahi che vivo s'è data sepoltura!
Non vide il buco, ingombro dall'ortica,
Restò sepolto tra la schiatta antica!

Ahi che assalito fu da febbre acuta,
Ebbro piombasti giù, bestiola imbelle,
E la maledittissima cicuta
Rese inutile ancora la tua pelle!
Se invece di cicuta ella era vino,
Morivi proprio come un cittadino!»

Dato luogo al dolor, si pose poscia
A toglí i ferri ed i meschini avanzi,
E per non provar più simile angoscia,
Fè giuramento che, da quest'innanzi,
Comunque fosse, a poco prezzo e caro,
Comprato più non averia un somaro.

Tornato a casa e rasciugato il ciglio,
Vendè ferri, catena ed il campano;
Fé petizione al comunel Consiglio
- Premesso già l'avviso del pievano -
Onde aggiungesse un fondo al capitale,
Perchè si faccia un degno funerale.

Tra parentesi, qui convien ch'io dica,
Ch'essendo quel somaro ritrovato
In un sepolcro della schiatta antica,
Tanto bastò perchè nobilitato
Restasse e meritasse quegli onori
Stessi, che si convengono ai signori.

Giusta riconosciuta la richiesta,
A pieni voti venne sanzionata;
Dal magistrato poi, vestito a festa,
Venne tosto la salma accompagnata,
Con tutta quella pompa e quel decoro,
Che s'usa quando muoiono Costoro.

Francesco Maria Alberti, mazziniano e repubblicano, personaggio di peso non indifferente nello scarso panorama politico del nostro paese nel secolo scorso e la cui attività è documentata tra il materiale dell'archivio Comunale e nelle Carte della Polizia, depositate nell'Archivio di Stato di Viterbo, ha lasciato, di sé anche fama di letterato e di poeta.

Di questa attività letteraria, se mai ci fu, nulla è stato conservato. Ricerche fatte tra nipoti e parenti hanno dato tutte esito negativo, tranne per una sola creazione poetica, tramandata ai posteri in maniera del tutto anomala e curiosa e, anche, con una sua particolare storia. Eccola.

In questo inverno 1986, durante il quale scrivo queste note, Maria Domenica Rossi, vedova di Antonio Mencarelli, nata a Blera il 18 giugno 1888, compie il suo novantottottesimo anno di vita ed ha tutta l'aria non solo di voler raggiungere il secolo ma, fidando nella buona sorte, anche di superarlo. Questa donna vecchia - sia detto senza offesa - è meglio conosciuta da tutti i paesani con il diminutivo del proprio nome più il soprannome derivato dalla madre, cioè 'Mecuccia della Cineca' - La Cineca, per l'anagrafe Giuseppa Lalli, nata il primo dicembre del 1866 - vissuta a cavalcioni di questo e dell'altro secolo, aveva un fratello maggiore di due anni, Domenico, il quale, per non essere da meno, aveva anche lui il suo bravo soprannome, un diminutivo derivato dal precedente. Da tutti, infatti, era riconosciuto come il Cinechello. Detto Domenico Lalli, alla pari di tutti i blerani dell'epoca, tirava avanti un suo magro campicello ma, dotato di spirito di iniziativa e amante della vita libera, integrava i suoi scarsi guadagni di contadino con l'attività di un piccolo commercio ambulante, alternato a brevi interventi nel campo della pastorizia, come semplice guardiano di pecore. Non è che per frequentare fiere e mercanti avesse bisogno di una grande attrezzatura. Gli bastava una semplice cassetta di legno, appesa davanti al petto ad una striscia di cuoio che gli girava dietro al collo. Arrivato sul posto - c'era sempre una frizzante aria di festa a trovarsi così in mezzo alla gente! - di fronte agli sperati clienti, ribaltava il coperchio della cassetta, aperta sulla pancia come un davanzale e, lì sopra, esponeva la mercanzia: pettinini, rocchettini di filo, spille di sicurezza, specchietti, lacci da scarpe, insomma tutte cose belle ed interessanti. In tal modo non doveva neppure fermarsi per fare l'esposizione della merce che aveva il privilegio di camminare insieme a lui.

Ma non doveva essere lì, nelle vendite, la fonte principale di guadagno, piuttosto negli acquisti perchè, sì, il Cinechello comprava. E, quanto il grido di richiamo echeggiava nell'aria, era possibile osservare il fuggi fuggi delle bambine e delle ragazzette grandicelle che, poi, riluttanti e piangenti, venivano trascinate e spinte avanti da altrettante madri sconolate, perchè la cosa - è obbligo dirlo - non faceva piacere alle une come alle altre. «Capellaro!» era il grido. Il Cinechello comprava capelli. Da ragazzo, nei primi anni trenta, ho avuto occasione di vedere all'opera uno di questi ultimi capellari. Ricordo le forbicione nascoste, tirate fuori di colpo, le teste bianche subito ricoperte da fazzoletti annodati sotto il collo, le piccole vecchie piangenti per la duplice offesa subita: la bellezza distrutta, il marchio di povertà offerto agli occhi di tutti, poichè solo i più poveri tra i poveri accettavano un tale sacrificio per così pochi soldi. Il prezzo cresceva a dismisura quando i capelli arrivavano a Roma, dove erano molto ricercati da coloro che offrivano bellezza posticcia alle

signore ricche. Ma l'aspirazione segreta del Cinechello era quella di poter disporre di un forte mezzo di richiamo per i clienti. Era allora abitudine abbastanza diffusa che alle fiere e ai mercati si cantassero a voce spiegata storie di briganti, fatti di sangue, nozze contrastate, tutti argomenti di facile presa sopra un uditorio rozzo ed ingenuo. La cosa migliore era quella di rivolgersi ad uno che ci sapesse fare e che fosse riconosciuto come scrittore e poeta. Il Cinechello si rivolse a Francesco Maria Alberti, il quale, per la verità, non dovette accogliere di buona voglia la richiesta se, alla fine, davanti alle continue sollecitazioni, si decise a consegnare una sua creazione poetica scritta in età giovanile:

«LE ESEQUIE DEL SOMARO DI BIEDA». Il Cinechello si precipitò a Viterbo e ne fece stampare un buon numero di copie. Nell'unica copia sopravvissuta si legge: «Viterbo 1889 - Tipografia Monarchi», mentre il titolo è seguito da un sottotitolo: «Scherzo storico giovanile di un cittadino della terra stessa». Nel 1889 il Cinechello aveva 25 anni, Francesco Maria Alberti 65. Se dobbiamo dare un significato alla espressione «Scherzo storico giovanile» se ne deduce che esso era stato scritto addirittura negli anni precedenti la Prima Guerra di Indipendenza e che Francesco Maria Alberti era solito conservare tutto ciò che scriveva, e la cosa ne rende ancor più dolorosa la perdita.

La poesia o canzone o ballata che dir si voglia - 15 sestine di endecasillabi con rima secondo lo schema ab ab cc - narra l'avventura di un somaro blerano che, avvelenato dalla cicuta, era andato a finire i suoi giorni dentro una tomba etrusca. Dato primo per disperso e poi ritrovato l'animale ebbe un funerale a spese del Comune. Il fatto, in realtà molto semplice, è reso degno di attenzione per la sottile vena di arguzia e di felicità satirica che percorre le varie strofe.

Non è difficile capire che dietro il somaro viene indicato un cittadino reale, di scarsa capacità e intelligenza e giudizio del poeta, ma ricco, appartenente alla classe dirigente, che ha avuto in morte funerali grandiosi non corrispondenti ai meriti.

Dall'epoca di questo scritto è trascorso un secolo e mezzo. È del tutto inutile darsi da fare per rintracciare il destinatario dello scherzo albertino. Oggi è però possibile offrire alla attenzione dei lettori, come una prima assoluta, questa poesia del «letterato» Alberti.

Per questa canzone o ballata sono tenuto a ringraziare Francesco Maria Alberti ex segretario comunale, nipote diretto del patriota blerano che, in gioventù, ebbe l'accortezza di farsi consegnare dal Cinechello una copia della poesia del nonno e di conservarla con amorosa cura. Tutte le notizie che si accompagnano ad essa sono dovute a svariati colloqui avuti anni addietro con la persona citata, più alcune mie personali ricerche ed integrazioni. Devo ancora aggiungere che tra gli appunti conservati dall'ex segretario comunale è stato ritrovato anche questo epigramma satirico indirizzato, a quanto pare, ad un ignoto sarto di Canepina, trasferitosi a Blera:

«Oggi repubblican, doman pacere,
quindi cantore della Desolata,
che volta ad ogni vento una facciata»

Questo è tutto quanto resta - o che è stato possibile ritrovare - della attività letteraria di Francesco Maria Alberti, patriota blerano.

Domenico Mantovani

La realtà sociale blerana negli anni del Risorgimento

Un nuovo ed importante contributo per la conoscenza della storia locale vede la luce grazie alla pubblicazione dell'opera «BIEDA NEL RISORGIMENTO» 1814 - 1870» del Prof. Domenico Mantovani, illustre concittadino, appassionato ricercatore ed attento studioso delle vicende storiche che hanno segnato il lento ma positivo cammino della società blerana.

Attraverso un'analisi rigorosa e paziente della documentazione conservata presso l'Archivio Storico Comunale, l'autore ricostruisce il quadro dettagliato dei principali avvenimenti e delle condizioni di vita che seguirono le generazioni blerane negli anni che vanno dalla «Restaurazione» alla «Presenza di Porta Pia», a queste ultime infatti, con simpatia ed ammirazione, è dedicata l'opera.

Sono gli anni del Risorgimento italiano ma pochi a quanto pare ne presero coscienza in questo piccolo paese dello Stato Pontificio, dove la popolazione, da sempre duramente impegnata nella «guerra del vivere quotidiano» vedeva le proprie energie completamente assorbite dalla lotta contro la miseria più nera, le malattie, l'ignoranza e i disagi di ogni tipo, vittima di un sistema amministrativo inefficiente abile solo nella creazione di nuove imposte.

Accanto ad aspetti tragici, l'autore pone in evidenza, con la consueta sottile ironia, anche aspetti meno drammatici e addirittura comici di una realtà sociale che costituisce in ogni caso la vera protagonista dell'opera.

I riferimenti alla situazione ed ai problemi di carattere generale dell'Italia pre-unitaria giovano alla piena comprensione ed al corretto inquadramento delle vicende locali nel contesto storico-cronologico preso in esame.

Particolare rilevanza assume la trattazione della struttura giuridico-amministrativa dello Stato Pontificio che viene riportata con tutte le sue modificazioni unitamente alle divisioni territoriali ed ai relativi dati statistici.

Gli eventi amministrativi locali vengono accuratamente descritti e spesso riportati anche i nomi di coloro che, in quei tempo poco felici, furono chiamati alla guida della Comunità; molti blerani potranno ritrovare in queste pagine notizie dei loro progenitori, alcuni addirittura l'origine della propria famiglia.

Sempre in tema di amministrazione locale, notevole interesse riveste l'illustrazione del metodo seguito per la confezione del «Bussolo», una specie di estrazione a sorte, tra consiglieri, per la designazione dei Priori della Comunità; tale sistema, seguito fino all'anno 1815, è decretato dagli antichi statuti Comunali del Sec. XVI.

Un'opportuna precisazione viene fatta dall'autore nei riguardi del patriota blerano Francesco Maria Alberti, la cui vita ed opera, per certi aspetti ancora enigmatica, sarà oggetto di una prossima specifica pubblicazione.

È tuttavia fuori dubbio che Francesco Alberti soprannominato «il gobbo», insieme a pochissimi altri, rappresenta ed esprime a Blera il lato eroico del Risorgimento italiano; lo troviamo continuamente esposto in prima persona per il riscatto della triste condizione sociale del suo popolo e per la realizzazione degli ideali e degli «alti destini» del suo Paese per i quali non esitò a percorrere la scomoda strada dell'esilio e ad affrontare, volontario, il campo di battaglia.

Anche la figura del Conte Pietro Bruno di San Giorgio, giunto a Bieda nel 1842, anno in cui incontrò George Dennis, viene finalmente e giustamente ridimensionata alla luce della documentazione esistente presso l'Archivio Storico. Si scopre che gran parte di quanto riferito dal Conte di San-Giorgio all'illustre archeologo inglese, non corrisponde a verità. Non risulta che avesse il titolo di «Duca di Bieda» e che fosse stato quel «Giudice supremo» dal quale dipendevano la vita ed i beni del popolo. Risulta invece che i blerani si opposero con fermezza, anche nelle aule dei tribunali, ai suoi maldestri tentativi di sopprimere ogni diritto spettante alla popolazione sulle terre da lui acquistate a precise condizioni.

La pubblicazione, curata dall'Associazione Pro-Loco e dall'Amministrazione Comunale di Blera, si presenta in un'ottima veste editoriale, arricchita da numerose tavole fuori testo tra cui importanti e rare immagini del Paese nel secolo scorso, viene ad essere inoltre completata da tre appendici dove, tra l'altro, sono descritte le disavventure dell'Archivio Storico locale con particolare riferimento a ciò che in quel tempo esisteva e che oggi, per ignoranza ed indifferenza, risulta disperso. Resta soltanto un inventario di queste carte, peraltro molto approssimativo, ed il grande sdegno di chi sa che, con la perdita di questa abbondante documentazione, si è perduta una parte della storia del nostro popolo e con essa una piccola parte di noi stessi.

La presentazione

Domenica 26 gennaio 1986, presso la Sala Consiliare del Comune di Blera, di fronte ad un numeroso ed interessato pubblico, si è svolta la cerimonia di presentazione del Volume «Bieda nel Risorgimento 1814 - 1870». Il Sindaco Prof. Ettore Liberati, portando il saluto al Presidente dell'Amministrazione Provinciale, si è rivolto agli intervenuti ringraziando della loro presenza, testimonianza diretta e gradita di un vivo interesse per questo genere di iniziative culturali; ha poi espresso, a nome di tutta la cittadinanza, la gratitudine al Prof. Mantovani per l'impegno culturale profuso nella stesura di questa nuova ed importante opera della quale ha voluto evidenziare alcuni contenuti storici so-



Il Prof. Domenico Mantovani mentre illustra agli intervenuti i temi principali del suo nuovo lavoro.

fermandosi in particolare sull'antica saggezza e sul ruolo positivo del popolo blerano per il progresso della società civile.

Confermando infine la piena disponibilità dell'Amministrazione Comunale per queste utili iniziative editoriali, ha ceduto la parola al Presidente della Pro-Loco Massimo Bracciani il quale, nel suo breve intervento, si è associato alle parole del Sindaco sottolineando l'opera di primo piano svolta dal Prof. Mantovani a favore della conoscenza e dello studio della storia locale.

Nel ricordare quindi l'importanza ed i successi dei precedenti lavori, ha auspicato all'autore l'augurio di poter proseguire questa intensa e qualificata attività con nuovi contributi e pubblicazioni.

Anche in questa occasione, come in tutte le passate analoghe circostanze, grande interesse ha suscitato il discorso del Prof. Mantovani, che, nel sottolineare la continuità con l'opera precedente, ha illustrato con estrema chiarezza i temi principali del suo nuovo lavoro.

Al termine è stato offerto, dall'Amministrazione Comunale e dalla Pro-Loco, un piccolo rinfresco a tutti gli intervenuti; tra i graditi ospiti erano presenti il Dott. Attilio Carosi, il Prof. Bruno Barbini, il Prof. Giuseppe Giontella, il sig. Riccardo Rinaldi e gentile Signora, il Prof. Quirino Galli.

Per chi fosse interessato all'acquisto dell'opera, si ricorda che è in vendita presso la sede della Pro-Loco e la cartoleria De Sanctis Marna. **Felice Santella**

Natura, passione mia!

La vita sul pianeta terra è basata su un complesso di equilibri biologici, in forza dei quali ogni essere è intimamente legato agli altri esseri viventi da una serie di rapporti ecologici detti «ecosistemi». Il seguente è il tipico esempio di catena alimentare in un ecosistema terrestre: Un albero grazie alla clorofilla contenuta nelle foglie è in grado di utilizzare l'anidride carbonica tratta dall'atmosfera ed i sali minerali contenuti nell'acqua, trasformando il tutto con l'ausilio dell'energia solare, in sostanza organica: tronco, rami, foglie e frutti. Foglie e frutti servono a nutrire molte specie di animali che si cibano solo o prevalentemente od almeno in parte di sostanze vegetali. Altri animali - carnivori - si cibano di questi animali dalla dieta più o meno vegetariana e per questo fatto devono a loro volta considerarsi dipendenti, seppure indirettamente, dalla vegetazione. Seguendo l'esame della catena alimentare noi sappiamo che gli escrementi degli animali ed i loro stessi corpi, dopo la morte, s'incorporano al terreno, dove dai batteri vengono decomposti in sostanze inorganiche (corpi semplici, sali minerali, acqua,) che, assorbite dal ciclo vitale dell'albero, rientrano nel ciclo vitale della pianta.

Come si vede, ogni anello di questa catena bioecologica è fondamentale per l'equilibrio vitale sulla terra, e non c'è specie vegetale o animale che sia dannosa di per se stessa. Purtroppo questa è una lezione che s'impara il più delle volte a nostre spese, come ad esempio avvenne qualche secolo fa al re Federico di Prussia, il quale, frastornato dalle lagnanze degli agricoltori che lamentavano i danni procurati dai passeri alle loro coltivazioni, volle dare un esempio di energia e decisione, ordinando una caccia spietata a questi uccelletti e istituendo un premio per i cacciatori. Fu solo a massacro concluso, allorché i passeri vennero a mancare che ci si accorse il madornale errore commesso, dimenticando che anche i passeri sono da classificare fra gli alati parzialmente insettivori; una tremenda proliferazione arrecò tali danni alle coltivazioni da costringere il monarca prussiano a fare largo acquisto di passeri in altri paesi onde reinserirli nel territorio del suo Stato. Purtroppo basta rimanere vicini di luogo e di tempo per vedere come la drastica diminuzione degli uccelli abbia alterato ed inquinato l'ambiente; i contadini usano sempre più pesticidi e diserbanti a causa dell'aumento degli insetti. Ciò che è grave in tutto questo è il formarsi di un ciclo concentrico: l'uso di pesticidi, provocando l'inquinamento dell'ambiente provoca anche la morte degli uccelli e degli altri animali predatori d'insetti che, per questa ragione, proliferano sempre più costringendo ad un uso sempre maggiore di pesticidi.

Un altro animale ritenuto dannoso (almeno dai cacciatori) delle nostre parti è la volpe di cui i cacciatori nostrani tante volte fanno esibizione sulle loro automobili. Il tutto con il pretesto che mangiano gli animali domestici, senza sapere che la presenza in zona di animali selvatici, e nella fattispecie di volpi, si coniuga positivamente con i benefici che da essa derivano. Infatti: 1) da un'analisi campione degli stomaci di 10 volpi uccise sono stati trovati 140 topi; 2) il prelievo di animali da cortile predati, nella misura del 10% rende accettabile tale «fassa» rispetto ai danni che potrebbero arrecare i roditori in assenza di volpi.

Un discorso parallelo a quello della caccia è il «ripopolamento» che tante volte può essere dannoso. Infatti molto spesso lepri provenienti da importazione dei Paesi dell'Est risultano essere infette da «tularemia» (malattia infettiva dei roditori, trasmissibile anche all'uomo); fagiani, pernici, starni, immessi in zone come le nostre dove non sono autoctone, o sono sparite dalla circolazione da tempo, possono contribuire ad alterare l'equilibrio biologico della zona sovrappaccando altre specie di animali. In più è molto discutibile il divertimento che si prova ad uccidere degli animali che di selvatico gli è rimasto soltanto il nome, in quanto negli allevamenti si sono talmente abituati alla presenza dell'uomo da diventare simili a galline da pollaio.

Di questi problemi di cui abbiamo parlato sommariamente insieme a quello dell'inquinamento dei nostri torrenti, dell'inquinamento da rifiuti (cui Blera sembra essere indifferente), della pesca di frodo (cattiva abitudine di molti nostri concittadini), degli incendi boschivi, della vivisezione (informazione su farmaci nocivi), del bracconaggio (altra cattiva abitudine di nostri concittadini è quella di «carcare le tagliole», cosa vietata dalla legge) si occuperà il GRUPPO «PRO NATURA». Questo gruppo, nato grazie all'iniziativa di alcuni giovani che non vogliono restare con le mani in mano di fronte al degrado del nostro ambiente, se necessario, interverrà in prima persona (come nel caso di incendi boschivi o nei casi in cui l'autorità preposta risulterà essere assente), denuncerà, anche penalmente, eventuali soprusi avvenuti in mala fede, informerà sia con mostre che con conferenze (quando sarà possibile) cercando di sensibilizzare più gente possibile ai gravi problemi ambientali che ci circondano.

Chiunque, di voi che leggete, sia interessato a questa iniziativa e voglia partecipare, sia in prima persona sia solamene contribuendo finanziariamente, è pregato vivamente di farlo. Al gruppo possono partecipare cittadini di ogni età e sesso; più il Gruppo sarà numeroso, più saranno le iniziative che potremo intraprendere.

Per le iscrizioni rivolgersi a: Gruppo «Pro Natura» c/o Cinquantini Pier Luigi Via D. Alighieri n. 2 Blera.

Gruppo Pro-Natura

San Giovenale: aspetti dell'architettura funeraria nelle necropoli del versante meridionale della valle del Vesca

Fra le necropoli del sito etrusco di S. Giovenale, si vuole evidenziare per la natura e l'entità delle emergenze architettoniche riscontrabili, il settore che si estende ai margini del piano tufaceo a sud del torrente Vesca.

In questa vasta area, occupata dalle necropoli del Terzolo di Ponton Paoletto, di Montevangone e di Castellina Camerata, furono eseguite delle Campagne di scavo dall'Istituto Svedese di Studi Classici negli anni 1957-59 e successivi interventi della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale. Ciò ha contribuito a mettere in luce alcuni aspetti significativi sotto il profilo storico e culturale del sito, ma solo in parte ha evidenziato i caratteri dell'architettura funeraria nel quadro di quel «fenomeno delle tombe rupestri» ascrivito al territorio interno dell'Etruria meridionale (1).

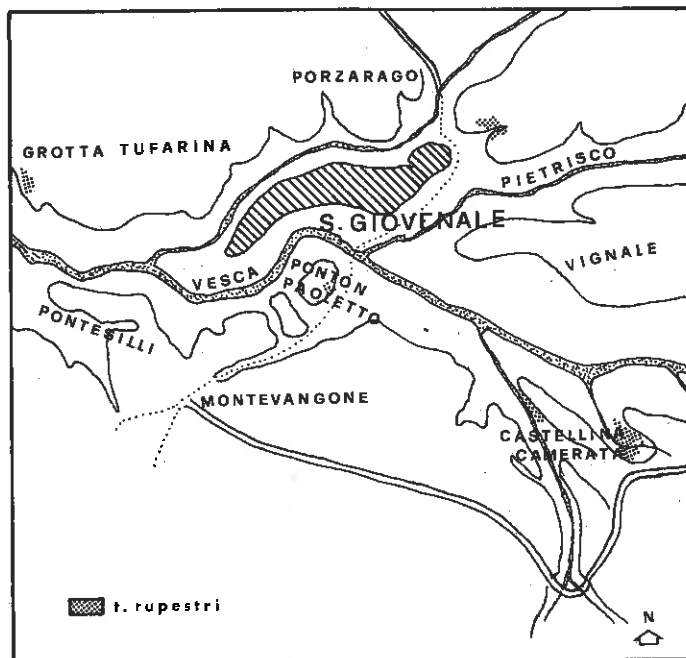
A seguito di alcune mie indagini sul territorio in questione, peraltro difficili per la fitta vegetazione e conseguentemente per molti versi lacunosa, si dà qui un cenno sui tipi architettonici presenti e su alcuni dei loro caratteri essenziali sulla base di quanto emerso e di quanto già noto.

Sono riscontrabili i seguenti tipi: tumuli con camera a fenditura superiore, tumuli a crepidine circolare e a crepidine quadrangolare (tumuli a dado) con tombe a camera, tombe rupestri a dado e semidado e tombe a camera (2).

Tipici dell'area blerana, camere a fenditura superiore inclusi entro una crepidine sono comuni in tutte le necropoli del sito, tanto nella versione a camera con sezione ogivale che in quella ad ambiente quadrangolare e soffitto a spioventi (3). Altrettanto frequente è la tipologia a tumulo con interni ad unico ambiente o con planimetrie a più camere (tipi B, C, D, E classificazione Prayon (4)): nell'area in questione sembra comunque essere più diffuso il tipo planimetrico Prayon B1 a camera singola o con celle aperte nel dromos.

Gli ambienti presentano di regola banchine conformate a kline, soffitti con travatura centrale a rilievo e cornici doriche attorno a porte e finestre negli schiemi pluricamerati.

La necropoli di Ponton Paoletto offre un interessante esempio planimetrico e strutturale di questa tipologia: il tumulo ha tre tombe affiancate del tipo a doppia camera assiale e ciascuna tomba è preceduta da un breve dromos coperto, comunicante con una piazzola esterna su un fronte piano.



Il tipo planimetrico si riallaccia a modelli ceretani (5) ma la struttura se ne discosta per essere parzialmente costruita in blocchi di tufo nella copertura, nelle pareti divisorie e nelle banchine delle celle anteriori (fig. 1). La staticità dei soffitti, leggermente a spioventi, viene assicurata da pilastri che contribuiscono a consolidare l'assetto dei blocchi, collocati a zeppa e scaricanti le spinte orizzontali su robuste spalle di tufo perimetrali (concezione tettonica diversa da quella della pseudovolta).

Lo stato di interramento consente di cogliere soltanto alcuni degli aspetti dell'architettura interna; le camere anteriori contengono elementi dell'architettura interna: le camere anteriori contengono elementi decorativi, tra cui fasce a rilievo su banchine continue, incasso semicircolare scolpito verticalmente sulla prima kline della tomba centrale (fig. 2), cornice dorica attorno alla porta comunicante con la cella posteriore, pilastri rastremati verso il basso di cui uno terminante superiormente con corta svasatura e abaco quadrangolare (fig. 3).



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3

Una versione piuttosto diffusa è, inoltre, il tumulo a crepidine quadrangolare o a dado (6), presente anche nella necropoli del Terzolo in loc. Pontesilli (già rilevato dagli Svedesi), con un interno a tre ambienti, due celle posteriori comunicanti con porte e finestrelle su una prima camera (tipo Prayon E), che accoglie lo schema a dado ceretano pur conservando la struttura del tumulo (bassa crepidine, lungo dromos scoperto e parzialmente esterno alla crepidine, tomba al di sotto del corpo della crepidine) (fig. 4). La Camera anteriore accoglie uno sgabello sul lato sinistro dell'ingresso.

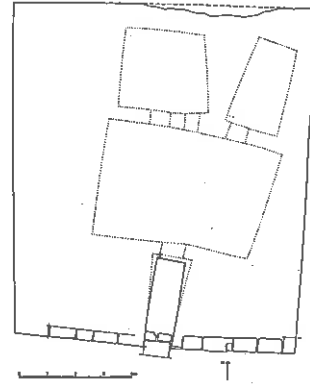


Fig. 4

Un modello più evoluto nella planimetria interna e nello sviluppo esterno è costituito dalla tomba CC4 o tomba della Regina di Castellina Camerata (7). Il tumulo, rilevato da Gamurrini, Cozza e Pasquini e successivamente rimesso in luce della Soprintendenza (cfr. n. 7), mostra un interno a tre camere del tipo Prayon E (fig. 5), con una coppia di finestrelle ornate da una cornice dorica avente projecturae a becco di civetta e ingressi delle celle decorate anch'esse con cornice dorica (la parete frontale è parzialmente distrutta).

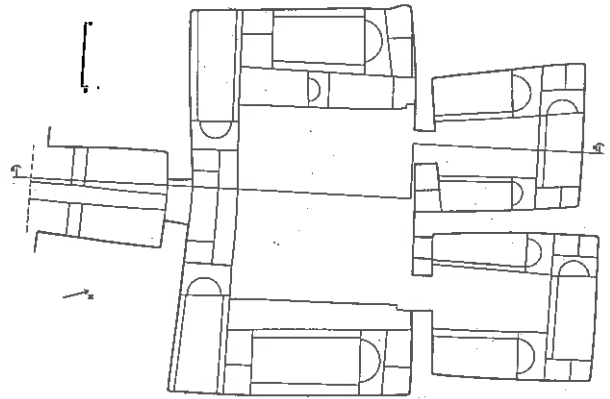


Fig. 5

L'interno trova riscontro in ambiente ceretano, in particolare nelle tombe 335-336 o di Marce Ursus (8) delle quali conserva anche il numero e la disposizione delle banchine oltre che la struttura quadrangolare dello zoccolo. Le banchine ai lati del primo ambiente hanno testate a frontoncini per sepoltura femminile (fig. 6) e sono affiancate da una banchina continua più bassa; ciascuna delle due celle ha invece banchine a kline analoghe a quelle ai lati dell'ingresso. Nelle pareti laterali della prima camera sono scolpite due lesene innestate al columen trasversale del soffitto (fig. 7): esse hanno il plinto esageratamente robusto e una forte svatura superiore che imita un «kavettocapitell» (9).



Fig. 6

Esempi di architettura rupestre si ritrovano di nuovo nella necropoli di Castellina Camerata e isolatamente in quella di Ponton Paoletto.

Una tomba a dado di quest'ultima necropoli (già noto un altro dado a Grotta Tufarina citata in *Etruscan Culture, Land and People*, New York-Malmoe 1962, p. 286) ha coronamento a becco di civetta e toro, in alcuni punti riportati (fig. 8), mentre la base del corpo è apparentemente priva di modanature (la tomba, in parte interrata, è stata oggetto di scavi clandestini).



Fig. 7



Fig. 8

L'interno ha unica camera ricavata entro il corpo mentre attorno alla porta l'erosione del tufo non consente di rilevare eventuali tracce di decorazione.

Altre strutture rupestri si hanno lungo il pendio orientale del fosso Camerata e nel settore settentrionale della necropoli di Castellina Camerata (10). Si tratta di sei complessivi, tre isolati e tre raggruppati, in mediocre stato di conservazione. Un primo semidado emerge dalla fitta vegetazione che ricopre il costone a ridosso del fosso Camerata, ma il suo stato di interrimento non consente di valutarne gli aspetti architettonici esterni. Un secondo semidado, nonostante il crollo totale della facciata, mostra tracce di una gradinata sul fianco sinistro e un coronamento a fascia sormontata da una probabile campana. (fig. 9).

L'interno è costituito da una singola cella con banchina continua sui tre lati.

Nello stesso margine settentrionale della necropoli è presente un gruppo di tre tombe a semidado la cui configurazione rileva la piena acquisizione degli schemi rupestri così come elaborati negli altri centri del biterano. La tomba centrale, ben conservata, ha facciata con finta porta avente proiecturae a becco di civetta entro un architrave piano a rilievo e un sovrornato a fascia (fig. 10).

La camera funeraria, quasi completamente interrata, è scavata sulla parte di facciata sottostante la finta porta e sporgente almeno 30 cm rispetto a questa: si tratta cioè di un tipo architettonico che ha riscontro in analoghi modelli di S. Giuliano, nei quali la camera non risulta completamente trasferita al di sotto della struttura monumentale, come negli elaborati di Norchia e Castel d'Asso, ma è invece totalmente o in parte inclusa in essa (11). Sulla base di tali analogie architettoniche si può pensare ad una probabile datazione non anteriore alla seconda metà-fine V sec..

Delle altre due tombe ricavate ai lati, soltanto una mostra tracce di listello di una finta porta, essendo le facciate crollate quasi per intero.

Renzo Romanelli



Fig. 9



Fig. 10

(1) G. Colonna, *La cultura dell'Etruria meridionale interna con particolare riguardo alle necropoli rupestri*, in *Atti VIII Conv. Studi Etr. Italic*, Orvieto 1972, p. 253.

(2) Quanto appare nel settore a sud del Vesca trova ovviamente riscontro in tipi architettonici già noti nelle necropoli di Porzarago, Grotta Tufarina, Le Staffe, Casal Vignale ecc. ma sicuramente integra ed evidenzia alcuni aspetti non ancora ben noti. La presenza di tombe rupestri in questo settore è tra l'altro segnalata in L. Santella, *Blera e il suo territorio*, Blera 1981, p. 89. Per le tipologie rupestri si fa riferimento a E. Colonna Di Paolo, G. Colonna, *Castel d'Asso*, Roma 1970; idem, *Norchia I*, Roma 1978.

(3) E. e K. Berggren, in *Acta Instituti Romani Regni Suecia XXVI*, 1,5, Lund 1972, tombe 11,12; C.E. Ostensberg, *S. Giovenale I*, 7, Lund 1972, tomba 1; L. Ricciardi, *S. Giovenale: la necropoli di Castellina Camerata*, in *La Torretta*, 1,3, Blera 1984, p. 12 e sgg.

(4) F. Prayon, *Fruhetruskische Grab-und Hausarchitektur*, Heidelberg 1975, pp. 27,58.

(5) M. Moretti, *Mon. Ant. Lincei XLII* 1955, col. 1133, fig. 18.

(6) E. e K. Berggren, *S. Giovenale I*, 5, Lund 1972, tomba 9; N. Scavi 1960, tt. 10, 11, 12, 15; pp. 47, 48, 61, 91.

(7) G. F. Gamurrini, A. Cozza, A. Pasqui, R. Mengarelli, *Carta Archeologica d'Italia. Etruria e Sabina*, Roma 1972, p. 146 fig. 102; L. Ricciardi, cit. n. 3, p. 12. Credo che secondo i lineamenti tipologici delle tombe rupestri arcaiche definiti da G. Colonna in *S.E. XXXV* 1967, G. Colonna, cit. n. 1 e E. Colonna di Paolo, cit. N. 2, la tomba in questione non vada considerata a rigore una tomba rupestre a dado in

quanto conserva i caratteri del tumulo: dromos scoperto e in parte esterno, piano d'accesso al di sotto del livello della piazzola, oltre all'assenza di strutture addossate e di mondanature, elementi presenti in modelli rupestri di S. Giovenale. Tumuli a crepidine quadrangolare sono del resto comuni anche a Caere come schema embrionale della tomba a dado, ed è significativo che in questo sito il passaggio verso modelli a facciata monumentale si realizzi attraverso moduli esterni strettamente legati alle esigenze di pianificazione urbanistica delle necropoli ceretane; per tumuli a crepidine rettangolare cfr. N. Scavi 1955 pp. 47, 48, 91, tt. 10, 11, 12, 15 settore B; G. Ricci, *Mon. Ant. Lincei XLII* 1955, col. 816, tav. 11, tt. 335-336, settore A.

(8) G. Ricci, cit. n. 7.

(9) F. Prayon, cit. n. 4, p. 44, fig. 6 (t. Bianca = t. delle Cornici di Macco in G. Colonna *S.E. XXXV* 1967 = tumulo Policromo in M. Moretti, *Cerveteri*, Novara 1977). Tale capitello fa pensare, nella sua conformazione, a cuna schematizzazione semplificata del capitello eolico per le cui derivazioni in ambiente etrusco e il suo impegno nelle strutture funerarie cfr. A. Ciascia, *Il capitello cosiddetto eolico in Etruria*, Firenze 1972.

(10) Una riproduzione fotografica di tomba rupestre compare in *Etruscan Culture, Land and People*, cit., p. 43 fig. 39.

(11) Tombe di questo tipo si hanno a Chiusa Cima; cfr. E. Colonna Di Paolo, cit. n. 2, p. 24 fig. 27; A. Gargana, *La necropoli rupestre di S. Giuliano*, *Mon. Ant. Lincei XXXIII* 1931, t. della maschera, t. VIIIm88, col. 394.

Un quadro di vita blerana vecchio di cinque secoli

Presso l'Archivio di Stato di Viterbo si trovano dei protocolli notarili provenienti dall'Archivio notarile mandamentale di Vetralla. Alcuni di questi provengono a loro volta da Blera e sono atti rogati da un notaio blerano. In essi sono stati rinvenuti alcuni testi in volgare (1). Si tratta di documenti che, pur non contenendo nulla di eccezionale, propongono qualche motivo di interesse generale, nonchè utili e necessarie testimonianze di un passato assai più vivo di quanto si pensi. E a questo proposito sarebbe quanto mai opportuno che di tutti i protocolli del nostro notaio si effettuasse una prima trascrizione, limitata magari ad una copia dattilografica, per dare un quadro di riferimento concreto ad esempio allo Statuto di Blera, redatto in quei decenni; passaggi di proprietà agraria, lunghi elenchi di oggetti nel caso di eredità, possono illuminare alquanto sulla qualità e sulla densità della struttura sociale blerana.

Il notaio autore dei testi che prendiamo in considerazione è un tal Nicola di Angelo. Da un sommario sguardo ai volumetti manoscritti che egli ci ha lasciato non sembra sia possibile ricavare la sua data di nascita; gli unici termini cronologici che si possono dedurre sono quelli della sua attività. Sfogliando, infatti, quei manoscritti, la data più remota sembra essere il 1479 e quella più recente il 1519.

Ma non si può escludere né che egli abbia iniziato la sua attività prima, né che l'abbia conclusa più tardi (2).

Di certo v'è solo quello che egli scrive di sé in calce ad un atto:

Et ego presbiter Nicolaus quondam Angeli de Terra Blede canonicus collegiate Ecclesie sancte Marie de dicta terra Blede publicus dei gratia ed imperiali auctoritate notarius (3).

Dunque era un notaio, un sacerdote, canonico dalla collegiata di Santa Maria, ma esercitava anche le funzioni di giudice ordinario come dice più oltre.

I testi si trovano in un «bastardello», ovvero in una specie di brogliaccio ove si scrivevano appunti, così detto per le sue misure. La penuria e l'alto costo della carta costringeva in quei secoli ad un suo uso molto parsimonioso, per cui in questo compaiono date distanti tra loro qualche anno. Cosa questa che non facilita la datazione dei documenti (4).

I testi hanno per argomento il matrimonio. Il primo è una poesia dedicata ad una giovane sposa. Nello stesso foglio si trova una data, 1482, appartenente ad un appunto; data che, tuttavia, non può essere attribuita anche alla poesia; per quest'ultima il notaio avrebbe potuto utilizzare uno spazio rimasto libero, ma in un periodo diverso da quello indicato dalla suddetta data. Dice il testo:

Per amore della sposa
Queste parole che te dico.
Dio te guardi lu-marito
Et tuo padre che t-(h)a maritata

Dio te dia tanta allegrezza,
quanto vole lu-core
Tu sie fornita de bellezza
Et hai lu viso pellegrino (5)

Contentare te pozza Dio,
Tanto sie pulita e bella.
Fresca rosa, tente ella,
Con bona ventura te sia data.
Ave Maria

Il verseggiare è semplice e fa ricorso al parlare quotidiano, le cui qualità fonetiche si ripetono anche nella scrittura: vedi *lu-marito*, *lu-core*, che nel manoscritto sono un'unica parola. Qualcosa di simile è anche *ta*, qui riproposto con l'aggiunta di un apostrofo e di una h per renderlo intellegibile. E con lo stesso fine sono stati aggiunti i segni di interpunzione.

Anche la forma lessicale e sintattica è abbastanza semplice. Qualche difficoltà può porla il secondo verso di una sua certa durezza, ed il penultimo. In questo lascia perplessi ad una prima lettura: *tente ella*; ma poi tutto diventa più leggibile quando si chiarisce che si tratta di una mancata dittongazione: «tiente», e di una avvenuta sincope di «tienite»; per il suo valore è: «tieniti ella»; oppure «tientela». Questo tratto presenta, inoltre, un altro motivo di interesse in quanto denotando un'azione, quella di porgere una rosa alla sposa, configura una cerimonia, una festa nuziale, dunque l'esistenza di una tradizione.

Da notare inoltre l'articolo determinativo *lu*, il quale proponendo un oscuramento della -o- configura per questo verso il dialetto blerano ancora segnato da meridionalismi e forme arcaiche. In testi viterbesi il trecentesco *lu* è ormai definitivamente *lo*.

Sul piano dei valori sociali appare come esplicita indicazione la predominanza della figura maschile: è il padre che marita la figlia, è il marito che da fondamento alla famiglia, mentre per ciò che concerne le indicazioni di carattere spirituale e religioso, più significativi e ricchi di idee sono gli altri testi.

Ma poichè i valori sociali e quelli spirituali e religiosi si intrecciano nell'esistenza di ogni essere, vale la pena di soffermarci appena un attimo sulla realtà del matrimonio e della famiglia al tempo del nostro notaio Nicola.

Numerose erano in quei decenni le voci di coloro, intellettuali, predicatori, moralisti, che ammonivano, di non smembrare le famiglie (per i maschi che abbandonavano la casa paterna), di scegliere il matrimonio come un passo necessario e importante della vita (per gli uomini che preferivano il concubinaggio alla legalità del matrimonio). In queste ammonizioni si può vedere la preoccupazione per una possibile dispersione del capitale familiare, quando la concentrazione del medesimo, specialmente in beni immobili, era di fondamentale importanza per non soccombere di fronte all'impulso che stava assumendo l'economia europea, segnata da un continuo rialzo dei prezzi.

Tutto il potere economico di una famiglia, dai grandi possidenti ai proprietari di un campicello, era nelle mani dell'uomo; ed è un fatto ricorrente che il crescente valore economico e sociale della proprietà privata porta una progressiva riduzione del potere della donna.

La giovane donna, in quei decenni, ad esempio, passava col matrimonio dal potere paterno a quello maritale (ma non era una novità: ebrei, greci, romani, longobardi, avevano di questo principio fatto una norma delle loro società). È comunque interessante tener presente che, mentre per il diritto civile la donna non poteva sposare senza il consenso paterno, per quello canonico tale consenso non era vincolante, essendo la Chiesa più preoccupata di impedire situazioni non segnate dalla «grazia» (6). Del resto a favorire questa diversità di visione del problema tra i due diritti era anche il fatto che il contratto matrimoniale non aveva la cerimonialità che noi conosciamo. Era un atto privato, stretto alla presenza di un terzo, un notaio, un giudice, un sacerdote, che poteva essere considerato concluso con lo scambio degli anelli. E se, poi, gli sposi si recavano in chiesa, lo facevano sia per ricevere sul loro capo la benedizione divina, sia per mutare in festa la loro unione; infatti, sul sagrato della chiesa gli sposi ricevevano il festoso riconoscimento della collettività a cui appartenevano.

Ma non si può fare a meno di ricordare che la nascita di una figlia femmina non era considerata una fortuna; basti pensare alla dote che bisognava farle per maritarla. Questo certamente presso le famiglie delle classi dominanti, le scarse notizie sulla vita delle classi popolari non ci consentono nessuna affermazione, ma si può supporre che là dove vi fosse un minimo di proprietà (credo io) si seguisse ugualmente quella prassi.

Forse era a tutti comune, invece, l'idea che i figli nati da una moglie fisicamente bella potevano essere predisposti al male perchè nell'atto del loro concepimento le qualità materiali esercitavano un'attrazione magi-
ghe di quelle spirituali (7).

Il secondo testo esordisce con un latino alquanto incerto e che, pertanto, non è di facile comprensione e traduzione; evidentemente il nostro notaro aveva una conoscenza approssimata di quella lingua. Del resto, il latino utilizzato nella stesura degli atti era quello cancelleresco, fatto di frasi ricorrenti e spezzato da espressioni che erano un misto della lingua classica e del volgare corrente. Come già detto, anche in questo caso l'occasione del breve componimento è un matrimonio e sembra abbastanza chiaro che si tratti di un discorsetto pronunciato durante il banchetto nuziale.

Patres mei prestantissimi, in hiis prosollemnis nuptiarum existentes, honus modo grave servire videor. Ac summe difficile, at pene intollerabile absendum fore aut umo unica tantum me adhortatur spes quod ad hanc secundam molem impulit umanitas vestra per me equo animo ponderabit. Si quid de sacro matrimonio vel de convivio me referre prosperit. Nam proficito non solum in hornando sed comunicando huius sanctissimi muneris laudes Ciceronis eloquentie in omni genere scientiarum eruditissimi dictum difficile et laboriosum esset (8). Venerabiles sacerdotes et voi prestantissimi massari, quanto sia degno et grande lu-sacramento del matrimonio sancto più volte l'avete odito et per non tenere ad tedio le vostre persone passarò pe' brevità, perchè s(i)e laudabile et gloriosu prima dallo auctore et operatore, perchè principalmente fu facto da Dio omni potente, quando disse, creato che fu lu homo, facciamoci adiutorium similem. S (econdo). Et anque per lu-locò che fu facto et ordinato nello paradiso terrestre. Tertio perchè fu fatto nella purità nanti al peccare. Quarto perchè fu recriato da Cristo omnipotente mostrando la divina potentia della aqua mutata in-vino in nelle nozze ad confirmatione de epso sacramento del matrimonio lu-qualè noi hoie celebramo et allo quale essere presente ve-sete degnati concessia di cose che in questo convito si-ricercassero certe cose principali. Cioè pretiositas pabuli (9) cioè vini suavi. Dignitas recubentium cioè la dignità delle persone convitate et da essere recepute dignamente si come meretano. Congruitas temporis lu-tempo idoneo et li-ministranti cioè la-prudentia delli ministranti. Dilecto cioè l-amore in-la-carità. Alacritas verborum cioè l-alegrezza delle parole condecanti ad tal convito. Si fossero mancate alcune cose ce daretè perdonanza perchè è mancato per imprudentia et per non conoscere più inanti. Finalmente so' obligato ad rendervi gratia ad ciascheuno di voi per lu-honore et per la-carità mostrata in-questo convito. Pregando Dio omnipotente vi possa rendere simile honore ad tucti voi et alli vostri successori. Prosit.

Anche per questo testo è stato necessario introdurre elementi di interpunzione, qualche apostrofo e qualche segno alfabetico per rendere intellegibile il senso.

Appare, intanto, abbastanza evidente che il «volgare» in questi testi è ancora lontano dalla revisione linguistica rinascimentale.

Limitate sono, infatti, le presenze del latino. Sul piano grafico esiste la *-ct-* in luogo della *-tt-*, *-h-* come in *homo*, *-ntia-* come desinenza; sul piano lessicale troviamo *receptute* (dal latino *recipio*, *recipere*) e *hoie* (dal latino *hodie*); sul piano sintattico la costruzione: *Pregando Dio Omnipotente vi possa rendere...*

Il testo, pertanto, rivela abbastanza uniformemente la sua appartenenza alle lingue dell'Italia centromeridionale. Tra le sue caratteristiche più evidenti vi è l'assenza di dittongazioni, la tendenza all'oscuramento della *-i-*, ovvero la presenza di una *-e-* in suo luogo, uniformemente all'oscuramento della *-o-*, vedi *gloriosu*.

Ma non manca qualche accenno a forme toscaneggianti come la desinenza di *passarò* (per altro ancora frequente nelle parlate di molti centri dell'area viterbese).

Nel complesso il testo è linguisticamente molto coerente e per questo molto interessante per quelli studiosi che sono impegnati a scoprire forme ed evoluzioni della lingua italiana ed in particolare dei dialetti delle nostre zone.

Anche le informazioni che ne ricaviamo attorno all'atmosfera che caratterizzava il banchetto nuziale sono di certo interesse. Dunque, gli elementi che dovevano qualificare un buon convito nuziale erano: buoni cibi e buoni vini, una sufficiente disponibilità di tempo, un certo decoro (probabilmente nel vestire) di coloro che vi partecipavano e loro moderazione nel mangiare e nel bere, (per ministranti potrebbe intendersi in tono scherzoso: ministri del rito conviviale), letizia nell'animo e, infine, allegria nella conversazione senza eccedere in licenziosità. (10)

Ma il notaro, che è anche un sacerdote, non può dimenticare i principi religiosi che sono alla base di questa unione matrimoniale. Pertanto ricorda ai presenti, oltre alla sacramentalità del matrimonio, l'origine della donna, come essere dello stesso genere dell'uomo, per questo creata come aiuto e compagnia, e il Paradiso terrestre come condizione esistenziale priva di necessità e non ancora contaminata dalla concupiscenza.

Il richiamo al Paradiso terrestre e al peccato originale evidenzia qualcosa che merita attenzione; lo stato di purità in cui i due progenitori del genere umano vivono la loro unione, turbato e corrotto dalla loro unione carnale, si trasforma, per contrasto, nella miseria del peccato, configurato dal rapporto sessuale.

Tranne che su questo non si posi la mano misericordiosa di Dio, agli sposi vale pure dire, secondo il nostro notaro, che il loro rapporto è sempre un peccato, per quanto possa essere necessario. (11)

Il terzo testo è più lungo e più complesso del secondo. Ad un primo sguardo potrebbe sembrare una continuazione del secondo, dal momento che con questo si conclude la carta 36 r e con l'altro ha iniziato la 36 v. Ma la chiusura del secondo testo *Prosit*, che lascia pensare quasi ad un brindisi e che comunque è un augurio, non si accorda molto con lo slancio mistico, con le sofferse invocazioni che sono nelle preghiere che aprono il terzo testo.

Rispetto agli altri due quest'ultimo componimento oltre ad un maggiore impegno teorico e culturale, contiene altri interessanti elementi linguistici e un riferimento storico che consentono una sua collocazione cronologica. E di questo è utile parlare subito.

Tale riferimento è la citazione di Sisto IV come papa vivente all'epoca della stesura del documento. Poiché il pontificato di Sisto IV va dal 1471 al 1484 e la data più lontana presente nel *bastardello* è il 1479, è tra questo anno e quello in cui cessa il pontificato di Sisto IV che va probabilmente collocata la scrittura di questo terzo documento. È un arco di tempo denso di fatti rilevanti: nel 1478 il papa pronuncia un Interdetto su Firenze, nel 1480 in Spagna è istituito il Tribunale dell'Inquisizione; questo forse spiega il monito del notaio a tutti coloro che vanno contro Dio, avanzato a conclusione del componimento. Ma i destinatari di quel monito potevano essere molti: i Turchi che avevano occupato Otranto nel 1480 e per scacciare i quali Sisto IV aveva imposto la tassa di un ducato d'oro ad ogni famiglia del suo stato, il re Ferrante che invade le ter-

re meridionali e contro il quale diviene decisivo uno scontro armato nel 1482, Andra Zuccalmaglio arcivescovo di Kraina che tenta di organizzare un concilio contro lo stesso Sisto IV, Venezia vecchia rivale dello Stato pontificio, i Colonna e gli Orsini impegnati in acerrime lotte per la supremazia su Roma.(12)

Questo il terzo testo:

O sommo patre, che la-lege desti
Ad Moises, tuo servo, in-su quel monte
De Sinai. Acciò che fusse ponte
Per noi salire (al) cielo donne discendesti,
In quello medesimo loco tu volesti
che lu-corpo ed l-ossa insieme fussero ionte
De Sancta Caterina, che sonno fonte
Per dare salute ad-noi che facesti. (13)
Per lu amore suo, adunca, te pregamo,
Signore benigno di grande cortesia:
che cede di gratia che solo ti amiamo,
finchè tanto che cognoscamo in questa vita
Et poi ad te cantando veniamo,
Dicenno osanna con Ave maria.

Filii tui sicut novelle olivarum in - circuitu mense tue.
Ecce sic benedicetur omnis homo qui timet dominum,
Benedicat tibi dominus exion. Et videas que bona sunt
Ierusalem omnibus diebus vite tue. Et videas filios fi-
liorum tuorum pacem super Israel.

Ave Maria, vergene benedecta,
Per noi reconperare tune si nascesti.
In mulieribus infra l(°)-altre donne electa
Fusti creata et in questo mondo stesti.
Ave Maria, vergene perfecta,
Et poi in tanta gloria in cielo saliesti.
Davanti a dio facenno onione,
Preganno lui per Dio che ce perdone.
Ave Maria, quello benedicto fructo
Del ventre tuo noi fommo liberati.
Ave Maria, ognuno era destructo
che chi nascevan erano tucti tormentati.
Ave Maria, con pianti stridi et luctu
Prima allo inferno erano tucti mannati.
Ma puoi Giesù dalla sua passione
Da quello inferno ce deliberone.
Ave Maria, de Dio Matre sancta,
Ora per noi dolenti peccatore,
Ave Maria, tu hai potentia tanta
che guardi noi dallo infernale dolore.
Ave Maria, la sancta che resta canta,
Per te fanno festa et infiniti honori
Per lo nome de Dio Celestiale
Libera noi dalle pene infernale.
Ave Maria, delli pectori colonna,
Denanti a Dio tu sie nostra difesa.
Ave Maria, gratiosa madonna,
Ad chi te chiama vieni senza contesa.
Ave maria, regina tanto adorna,
Dà lume a chi-e che sia de lume acceso
Che noi possiamo vedere quello sancto regno.
La dove ène lu-tuo figliolo de gratia degno.
Ave Maria, gratia plena. Tu-sie
Adpresso a-Dio et lu spiritu sancto.
Ave Maria, tu-sie stella serena
[ves]tita d(°)-oro socto uno ricco manto
[Ave]Maria, guarda noi de pena
[.....]nello inferno et su nel regno sancto,
Per tua virtù tucti quanti ce andiamo
Et semper con devotione te adoriamo
Ave Maria, sempre el nostro Signore
Dominus tecum per tua sanctitate.
Ave Maria, immaculato fiore,
D(°)-ongne virtù sie piena de bontate.
Ave Maria, prega per amore
Lu tuo figliolo che per la sua pietade
Ce doni forza et la sua sancta manu
Ce tenga in-capo si-che a-llu crediamo.

Ovidium metamorfoseon

Prona qua cuspectent animalia cetera terram
Os homini sublime dedit celumque videre iubsit
Et erectos assidera tollere vultus. (15)

Virgilio

Infreta dui fluvii redunt dum montibus umbre lustra-
bunt convexa polus dum sidera pascent
Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt. (16)

Intanto sequenno I(°)- auctorita premissa. Dello pre-
sente matrimonio i-nella nostra terra de Bieda, per
giunzione delle parole in quello nostro principio, invo-
co el nome dello onnipotente Dio et della sua matre glo-
riosa vergene Maria et li beatissimi apostoli misser
sancto Pietro ed sancto Paulo. Et li venerabili sancti
Viventio Nicholao et Sentino, capi protectori defen-
sori et guide delli homini et Communo della nostra terra
de Bieda et tucti sancti ed sancte della corte celestiale
che nello principio, mezo et fine dello presente matri-
monio pozza essere et sia a-lloro sanctissima laude et
... Pozza essere ed sia honore statu et exaltatione, ma-
gnificentia statu, triumpho et grandezza della sacra et
sancta romana echiesia et dello sanctissimo in Cristo
patre. Signore Signore nostro Sisto, per la divina pro-
videntia dignissimo papa quarto, ed dello sacro colle-
gio delli suoi fratelli cardinali; possa essere et sia ho-
nore statu et exaltatione, triumpho, grandezza et glo-
rie dello Reverendissimo in Cristo et S.S.S. della pro-
vincia del patrimonio legato dignissimo; possa essere
et sia honore et stato della vostra persona et vostra pa-
rentela pacifico et tranquillo stato de questa commu-
nità et delli homini d(°)-essa. Morte, detrimento et de-
structione et striminio de-chi de contrario volesse ed
attentasse, a-Dio piacca et cussi sia. Voi donna N., fi-
liola legitima et naturale de p°, de-legitimo matrimo-
nio procreata, volete recepere per vostro legitimo et bo-
no sposo et marito Giacomo, figliolo legitimo et natura-
le de p°. presente et essere recepere et con ipso con-
traire matrimonio et cose sponsalitie loco et tempo che
lu decto matrimonio se pozza giognere et finire.

Dal punto di vista linguistico questo testo si presen-
ta più vario e più stimolante degli altri due. In esso coe-
sistono fenomeni appartenenti a culture distanti tra lo-
ro nello spazio e nel tempo.

Da evidenziare subito due raddoppiamenti fonosin-
tattici, *allui* (= a lui) e *alloro* (= a loro) che sono un
fenomeno tipico di una scrittura alquanto più antica,
fortemente dominata dal linguaggio parlato. Qualco-
sa di simile può dirsi per quell'-h- di *Nicholao*, posta
quasi a garantire il valore oclusivo della -è-. Ciò che
appare come tendenza dominante è, pertanto, la con-
sonante sorda, vedi, ad esempio *patre, matre, bontate*.
Come del resto, un certo appesantimento fonetico è pro-
curato dalla -d- nella preposizione *ad*: *ad Moisés, ad pres-
so*; una -d- che non ha valore eufonico ma che potreb-
be, più o meno esattamente essere una imitazione del
latino.

Forse dal latino, forse da parlate settentrionali alcu-
ne parole con caratteristiche fonetiche opposte a quan-
to detto fin qui; queste parole sono: *lege, legitimo, me-
zo*. Utile a questo punto è verificare la presenza di lati-
nismi. Una forma latina semplicemente grafica hanno
le seguenti parole: *magnificentia, providentia, divotio-
ne, giunzione, potentia, gratia, exaltatione*; inoltre: *Vi-
ventio* e *Sentino*. Infatti la -t- è a livello fonetico una
-z-. Sempre con forma grafica latina, ma senza alcuna
rilevanza sul piano fonetico sono: *homini, honore*.

Tendenti a conservare o recuperare una forma lati-
na valida in più sensi sono: *Triumpho, laude, recepere,
contraire, cognoscano, ipso, dignissimo*.

Altrettanto può dirsi per -ct- di *sancta* di *tucti*, anche
se l'esito nella lingua italiana sarà diverso.

Ma accanto a questi fatti che testimoniano la presenza sempre più incisiva di un latino che abbandona le forme medievali, se ne hanno altri che confermano l'impronta areale del volgare. Così altri esempi confermano la *-e-* in luogo della *-i-*, come *vergene, perdone* (2° singolare di perdonare). Altrettanto deve dirsi di quelle parole che presentano un raddoppiamento consonantico come *communità, communo, sonno* (3° plurale di essere), *cussi*, ma anche *sollemnitatīs* nel secondo testo.

Ancora più chiaramente manifestano la loro appartenenza alla specifica area linguistica due fenomeni: l'assimilazione fonetica di *-nd-* in *-nn-* come: *facenno, dicenno, sequenno, mannati, donne*; e il plurale di sostantivi ed aggettivi con desinenze *-e-*, derivante dal latino accusativo plurale, come *peccatore, infernale*.

Si tratta, comunque, di un volgare che presenta forti venature arcaiche vedi le enclitiche di diverse parole come *ène, deliberone, tune*; e con un carattere generale delle lingue meridionali, vedi ad esempio *pozza*.

Ma accanto a *pozza* c'è anche *possa*, segno evidente di una trasformazione che è dovuta in generale ai maggiori contatti con altri centri culturali e nel caso del nostro notaio anche alle sue conoscenze del latino. Per cui si può rilevare una dittongazione toscaneggiante come in *puoi* e la conservazione di più antica chiusura come: *loco, insieme, bono*. Altre oscillazioni sono ancora più indicative, ad esempio si veda la sequenza: *ionte, giognere, giunzione*; ma da notare che la presenza di una *-g-* in luogo di una più antica *-j-* è una soluzione già acquisita come in *Giesù*, anche se compare *Jesu*.

In quest'ultimo termine è presente una dittongazione di troppo *-ie-*, come del resto in *achiesia*, chiara derivazione dal latino *-ecclesia-*.

Si può concludere che il testo rivela alcuni fermenti di rinnovamento linguistico, fermenti che si manifestano in alcune incertezze, vedi: *fusse, fussero, fommo* (= fummo); e questo vale anche per *ongne, onione* e per l'insieme in *nella*, non raro in altri testi dell'epoca della stessa area. Ma l'incertezza più eclatante è la mancata concordanza nel segmento *chi nascevan*, un *-chi-* che sembra essere in latino *-qui-*. Da non trascurare anche un *ti* che ha, invece, la funzione di complemento oggetto.

Ho ritenuto opportuno sottolineare i vari fenomeni linguistici che appaiono in questo e negli altri testi, perché attraverso essi è possibile intuire il livello culturale del nostro notaio. Se ne può ricavare l'idea che, pur non essendo necessario per svolgere l'attività di notaro o quella di sacerdote compiere studi elevati, la preparazione di Nicola di Angelo aveva una sua consistenza.

Conosceva Cicerone, Ovidio e Virgilio e se le citazioni di questi ultimi due sono imperfette non si può fargliene una colpa, in quanto il latino medievale risultava spesso approssimato rispetto alle forme dell'età classica e condizionato a volte dal volgare. Del resto, dell'approssimazione una prova è fornita dal notaio in quei tratti che egli stesso scrive in latino, tratti che lasciano intendere che tutta l'opera di ricostituzione umanistica del latino classico non era ancora giunta in tutti gli angoli della penisola.

Ciononostante, proprio le conoscenze possedute dal notaio mostrano che i centri del viterbese erano culturalmente più vivi di quanto si pensi e stimolano più seriate ricerche storiche che non siano solo quelle intorno ai signori e signorotti locali e alle loro quotidiane baruffe con i loro pari.

Quirino Galli

(1) Ritengo doveroso ringraziare il dottor A. Porretti, direttore dell'Archivio di Stato di Viterbo, per avermi premurosamente segnala-

to la presenza di tali testi, e l'amico architetto F. Buchicchio per avermi, con competenza, assistito nella trascrizione dei medesimi.

(2) I protocolli di Nicola di Angelo sono segnati provvisoriamente con i numeri: 365, 366, 367, 368, 370, 371, 372, 373, 374, 375.

(3) Protocollo n. 375, carta 5.

(4) Questo protocollo è segnato 370 e contiene appunti datati disordinatamente; è, comunque, in esso che ci è parso di rinvenire la data più remota, il 1479.

(5) *Pellegrino*: raro. Sul significato di questo termine mi sembra utile citare F. Petrarca (F. PETRARCA, *Le rime*, Firenze, Sansoni, 1960) dal sonetto LIV, vv. 1-3

«Per ch'al visto d'Amor portava insegna
Mosse una pellegrina il mio cor vano,
Ch'ogni altra mi pareva d'onor men degna.»

Dal sonetto CCXIII, vv. 1-8

«Grazia ch'a pochi il ciel largo destina;
Rara virtù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente,
E in umil donna alta beltà divina
leggiadria singulare e pellegrina
E'l cantar che ne l'anima si sente
L'andar celeste e 'l vago spirito ardente
Ch'ogni duro rompe et altezza inchina.»

(6) Su questi argomenti, come essi si presentano nei testi del notaio e nel diritto canonico, domina la figura di San Paolo. Come è noto, egli affermò che la donna deve essere sottomessa all'uomo come la chiesa è sottomessa a Cristo e come l'uomo deve amare sua moglie così questa deve rispettarlo. (Cfr. Efes. 5, 22-35) Ed inoltre: l'uomo è capo della donna come dell'uomo è capo Cristo; e se l'uomo è gloria di Dio, la donna deve essere gloria dell'uomo (Cfr. 1° Cor. 11,3-12). Sulla sottomissione della donna all'uomo e sui rapporti familiari si veda anche Col. 3, 18-21; Tit. 2,3-5.

(7) Per una conoscenza in generale di tutti questi temi legati alla figura della donna nella famiglia rinascimentale italiana si veda F. COGNASSO, *L'Italia nel Rinascimento*, Torino, UTET, 1966, vol. 1, *La famiglia italiana*, pp. 3-56.

Molto utili alla conoscenza delle usanze e delle norme matrimoniali risultano moltissime commedie di quegli anni, fine quattrocento, prima metà del Cinquecento.

Infine, come voce dissenziente rispetto alla generale opinione sulla donna è da segnalare quella di Fra' Filippo Foresti autore di: *La difesa delle donne*.

(8) La traduzione di questo passo, come di tutti gli altri in forma latina, è in qualche punto la ricostruzione del pensiero del notaio, non essendone sempre possibile, e mai agevole, la traduzione letterale.

Padri miei prestantissimi, presenti in (questi) luoghi per la solennità delle nozze, a me sembra di dedicarmi a (questo) compito in modo serio. E penso sommarmente difficile e quasi intollerabile mancare a questo compito; unica speranza solo mi esorta il fatto che a questa seconda fatica (mi) spinge la vostra umanità (che) valuterà a mio favore e con animo equo se dà felicità che io dica qualche cosa sul sacro matrimonio e sul convito.

Infatti certamente sarebbero state difficili e laboriose a dirsi le lodi di questo santissimo sacramento nel celebrarlo e glorificarlo (anche) all'eloquenza di Cicerone, eruditissimo in ogni genere di scienza.

(9) *Pretiositas pabuli*, letteralmente, preziosità del nutrimento.

(10) Un ricco pranzo nell'occasione delle nozze è sempre stato un augurio di benessere e una manifestazione dello stato sociale. La consumazione del cibo è già di per sé con atto che rinnova il legame tra i membri di una comunità, acquistando un significato simbolico sia nella sfera dell'umano, sia in quella del sentimento religioso; per cui ben si concorda il banchetto con quell'unione nuziale per la quale due membri di una comunità possono consentire il perpetuarsi della medesima. Da qui deriva anche la presenza durante lo stesso banchetto di un facile compiacimento all'osceno, che, però, ha il senso di una implicita propiziazione di fertilità; e se oggi tutto questo appare filtrato da un comportamento dominato da maggiori regole sociali, una volta, e soprattutto prima della diffusione del Cristianesimo aveva un'interpretazione religiosamente più naturalistica. Pertanto, tutto ciò che poteva verificarsi in un banchetto nuziale, poteva costituire l'insieme di tutti i peccati che S. Paolo segnalava come pericoli costanti nel comportamento di chi si lasciava andare ai piaceri della carne ignorando il valore illuminante dello spirito. E questi erano: fornicazione, impurità, lascivia, idolatria, maldicenza, inimicizia, discordia, gelosia, animosità, ambizione, dissensione, scissione, invidia, ubriachezza, orgia, e cose simili (Cfr. Gal. 5,16-25. Ed inoltre contro la fornicazione: Efes. 5,3-6; Rom. 13,13; Col. 3,5-8; e per un matrimonio onorato: Ebr. 13,4; e sull'uso del proprio corpo creato non per la fornicazione ma per la glorificazione di Dio: 1 Tes. 4,2-7).

(11) Scrive testualmente S. Paolo 1 Cor. 7, 1-16.

«Quanto poi alle cose intorno alle quali mi avete scritto, è bene per l'uomo non toccar donna; ma per (evitare) la fornicazione, ogni uomo abbia la sua moglie, ed ogni donna il suo marito. Il marito renda alla moglie quel che le deve, e lo stesso faccia la moglie verso il marito. La donna non ha più la proprietà del proprio corpo, ma l'ha il marito; e, parimenti il marito non è più padrone del proprio corpo ma ne è padrone la moglie.

Non vi defraudate l'un l'altro, se non di comune accordo, per un po' di tempo, per attendere alla preghiera, e poi di nuovo state insieme, affinché Satana non vi tenti attraverso la vostra incontinenza.

Quanto vi dico è una concessione non un comando. Bramerei invece che voi foste qual son io; ma ognuno ha da Dio il suo dono particolare, chi in un modo, chi in un altro. Ai celibi e alle vedove dico essere bene per loro di rimanere tali come son pure io. Che se poi non si possono contenere, sposino: meglio infatti sposare che bruciare. Ai coniugati poi ordino, non io, ma il Signore, che la moglie non si separi dal marito, e, se si separa, rimanga senza rimaritarsi, o si riconcili col marito: e il marito non ripudi la moglie. Agli altri poi dico io, non il Signore: se un fratello ha una moglie non credente, e questa è contenta di abitar con lui, non la ripudi; e se una donna cristiana ha un marito non credente che è contento di abitar con lei, non lo lasci; perché è santificato il marito non credente per la moglie cristiana, e la moglie non credente è santificata per mezzo del marito cristiano: altrimenti i vostri figlioli sarebbero immondi; ora invece sono santi. Se poi il non credente si vuol separare, si separi pure, ma in questo caso il fratello o la sorella non restano vincolati, avendoci Dio chiamati alla pace. Che sai tu, o donna, se potrai salvare il marito? E che sai tu, o uomo, se potrai salvare la moglie?»

(12) Cfr. C. PINZI *Storia della città di Viterbo*, Viterbo, Agnesotti, 1913, vol. IV, pp. 274-288.

(13) Si tratta di Santa Caterina d'Alessandria. Subì vari supplizi decretati dallo stesso imperatore (Massimino o Massenzio) e sempre per volontà di costui fu decapitata nei primi anni del IV secolo. Il suo corpo, dal cui collo uscì, dopo la decapitazione latte invece di sangue, fu trasportato dagli angeli sul monte Sinai. Dal sepolcro in cui fu deposta cominciarono allora a sgorgare latte e olio ritenuti capaci di guarire ogni male.

Il suo culto cominciò a diffondersi in Occidente a partire dal VIII secolo. I primi centri in cui fu onorata la sua memoria furono località della Francia, ma dal XIII secolo la sua storia, il suo martirio

compaiono in componimenti poetici di vario genere anche in Italia. Numerose furono le composizioni teatrali, sacre rappresentazioni in cui la sua figura era al centro della vicenda scenica, composizioni che apparvero in molte zone italiane e tra questa da segnalare quelle di XIV e XV secolo di Siena, Orvieto, Roma. Pertanto fu molto cara alla religiosità popolare; e così, oltre ad essere protettrice dei filosofi per aver convertito quei sapienti a lei inviati dall'imperatore, era protettrice dei fabbricanti di ruote per aver subito il supplizio delle ruote dentate, dei prigionieri per essere stata imprigionata, delle ragazze da marito per la sua giovane età e per essere anche detta «la fidanzata di Cristo». Molte altre categorie di lavoratori l'avevano eletta a loro patrona e tra queste, fino ai nostri giorni, le «caterinette» ovvero le giovani sarte. (Cfr. Biblioteca Sanctorum).

(14) Il passo è tratto dal Salmo responsoriale 127 della Messa votiva per lo sposo e la sposa. Ma il testo nella riproduzione del notaio non è tutto esatto; in particolare i versetti 4-6 che sono esattamente i seguenti:

«Ecce sic benedicetur omnis homo, qui timet Dominum. Benedicat tibi Dominus ex Sion: et videas bona Jerusalem omnibus diebus vitae tuae.

Et videas filios filiorum tuorum: pax super Israel.»

(15) Si tratta dei versi 84-86 del libro I delle *Metamorfosi*. Tuttavia, la loro riproduzione è alquanto imprecisa; pertanto, riportando il dittongo alla sua forma classica e ricomponendo i versi nella loro esattezza metrica, il passo ovidiano è il seguente:

«Pronaque cum spectent animalia cetera terram
os homini sublimis dedit caelumque videre
iussit et erectos ad sidera tollere vultus»

Traduzione: Ma mentre gli altri animali si volgono curvi alla terra / elevò la fronte dell'uomo e gli impose che il cielo guardasse / e che la faccia diritta innalzasse superba alle stelle. (Cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, traduz. di F. Bernini, Bologna, Zanichelli, 1974, vol. I)

(16) Si tratta dei versi 607-609 del Libro I dell'*Eneide*. Anche in questi il notaio si imbatte in alcune inesattezze. Il passo virgiliano è, infatti, il seguente:

«In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
lustrant convexa, polus dum sidera pascet,
semper honos nomenque tuum laudesque manebunt»

Traduzione: Ai golfi finché i fiumi correranno, finché sui monti le ombre penetreranno negli anfratti e il firmamento finché le stesse pascerà, sempre onori tu avrai e lodi al tuo nome (Cfr. PUBLIO VIRGILIO MARONE, *Opere*, a cura di C. Carena, Torino, UTET, 1971).

Conclusi i corsi della Scuola di Musica Comunale



Il giorno 28 giugno 1986, presso i locali della Scuola Media Statale di Blera, si è svolto il **SAGGIO MUSICALE** di fine Corso della Scuola di Musica Comunale.

I corsi dell'anno scolastico 1985-86 sono stati tenuti dagli insegnanti Raffaello Cinque per i legni, Lucio Di Luzio per il pianoforte, Francesco Camilloni per gli ottoni, Alessandro Pagliari per il solfeggio. Gli allievi che hanno partecipato ai corsi, si sono esibiti con successo di fronte al numeroso pubblico intervenuto, ecco i loro nomi:

Torelli Massimo
Galli Beatrice
Zega Augusto
Boccolini Stefania
Liberati Giuseppe
Perla Marco
Di Vano Giuseppe
Todini Giuseppe

De Sanctis Vivenzio
Truglia Elisabetta
Di Vano Girolamo
Guerrini Maddalena
Pagliari Maria
Fabbrini Silvana
Galli Roberto
Liberati Rossella

Ha concluso la manifestazione la Banda Musicale «Mario Alberti», di Blera diretta dal Maestro Alessandro Pagliari, con l'esecuzione di alcuni nuovi ed interessanti brani.

